

**Libro verde per una nuova strategia di politica industriale per l'Italia –
Consultazione del Ministero delle Imprese e del Made in Italy**

Il contributo di Confimi Industria
Confederazione dell'industria manifatturiera italiana
e dell'impresa privata

Roma, 31 gennaio 2025

La Confederazione – così come indicato dalle Linee Guida del Mimit – ha risposto alle domande del capitolo 4 del “Libro Verde” rispettando i criteri di stretta attinenza e gli spazi a disposizione.

Si riportano qui le risposte in numerazione ordinale mentre, in conclusione, il capitolo di proposte formulate a partire dall’analisi dei paragrafi che costituiscono i primi capitoli del Libro Verde.

Domanda n° I

Le transizioni verde e tecnologica interconnesse possono rappresentare un'opportunità di sviluppo, in particolare nel settore energetico. Le aziende associate alla nostra Confederazione, alcune con oltre sessant'anni di esperienza nella produzione di componenti critici, testimoniano come l'innovazione tecnologica stia trasformando i processi produttivi, favorendo una significativa ottimizzazione e una conseguente riduzione delle emissioni. L'automazione, il monitoraggio avanzato e le nuove tecnologie di produzione migliorano l'efficienza energetica e riducono gli scarti di lavorazione, contribuendo a una maggiore sostenibilità.

L'innovazione nei settori digitali e della produzione energetica avanzata accelera la transizione tecnologica, fungendo da abilitatore per quella verde. L'intelligenza artificiale (IA) e la digitalizzazione stanno rivoluzionando i processi industriali, ottimizzando la gestione degli adempimenti burocratici e aumentando l'efficienza produttiva. Parallelamente, l'innovazione tecnologica nel settore energetico promuove lo sviluppo di soluzioni per l'energia pulita, come i reattori nucleari avanzati (fusione nucleare e Small Modular Reactors - SMR), l'idrogeno a basse e zero emissioni e le soluzioni di stoccaggio energetico. Questi sviluppi richiedono un sostegno mirato per garantire un'efficace transizione energetica.

Secondo il ["Future of Jobs Report 2025"](#), entro il 2030 si prevede una trasformazione del 22% dei posti di lavoro, con la creazione di 170 milioni di nuovi ruoli e un saldo positivo di 78 milioni. Le competenze più richieste comprenderanno intelligenza artificiale, analisi dei big data, capacità cognitive e collaborazione. I settori in crescita includeranno specialisti in big data, ingegneri fintech ed esperti di machine learning.

Per affrontare questa trasformazione, diventa prioritario investire nella formazione specialistica per colmare il gap di competenze digitali, implementare programmi di re-skilling per il personale esistente e garantire inclusione nei percorsi formativi. L'integrazione di tecnologie avanzate nei processi produttivi migliora l'efficienza energetica e riduce l'intensità emissiva, contribuendo alla sostenibilità ambientale e alla competitività industriale. Nel settore della produzione di componenti critici, ciò si traduce nell'evoluzione delle competenze in saldatura e lavorazioni speciali, nell'integrazione di sistemi di controllo digitale avanzato e nella formazione di nuove figure professionali per la gestione di processi automatizzati.

L'esperienza di una delle nostre aziende associate, Walter Tosto spa, riconosciuta come case study dalla DG ENER della Commissione Europea, dimostra come un modello basato su collaborazione con il territorio, scuole e università possa generare un ecosistema solido per affrontare le sfide della

doppia transizione. Il "modello Tosto" rappresenta un esempio virtuoso di integrazione tra innovazione tecnologica e sviluppo delle competenze.

I programmi europei, come il Green Deal, il PNRR e il Net-Zero Industry Act, costituiscono un passo significativo per supportare le imprese nella duplice transizione verde e digitale. Tuttavia, per garantirne l'efficacia, è necessario potenziare i finanziamenti destinati alla filiera nucleare e alle tecnologie strategiche per l'autonomia energetica. Parallelamente, è fondamentale rafforzare l'implementazione delle tecnologie digitali, accompagnata da una regolamentazione mirata sull'uso dell'IA, per garantirne trasparenza e sicurezza.

Auspichiamo una politica industriale che riconosca il nucleare come fonte energetica essenziale per l'autonomia strategica del Paese, promuovendo una collaborazione pubblico-privato per accelerare lo sviluppo tecnologico e la formazione di competenze specializzate. Infine, è cruciale bilanciare innovazione digitale e impatto ambientale, adottando politiche coordinate per diffondere una cultura digitale consapevole e sostenibile.

Domanda n°II_a

Il principio di neutralità tecnologica rappresenta un pilastro essenziale per garantire che la transizione verde avvenga in modo efficace, equo e sostenibile, senza pregiudicare la competitività del settore manifatturiero europeo e italiano. Un approccio tecnologicamente neutrale consente ai diversi Paesi di individuare le soluzioni più idonee alle proprie caratteristiche industriali, infrastrutturali ed energetiche, evitando l'imposizione di percorsi obbligati che potrebbero risultare inefficaci o penalizzanti per alcuni comparti produttivi.

La diversificazione delle tecnologie disponibili è cruciale per ottimizzare la decarbonizzazione, mantenendo al contempo sicurezza dell'approvvigionamento, stabilità della rete e sostenibilità economica. In questo contesto, l'adozione di un mix energetico che includa fonti rinnovabili, soluzioni di efficientamento energetico, idrogeno, bioenergie e nucleare di nuova generazione si configura come una strategia equilibrata e resiliente. Per l'industria manifatturiera italiana, caratterizzata da un'elevata intensità energetica in settori chiave come la siderurgia, la chimica e la ceramica, garantire un accesso a energia competitiva e affidabile è essenziale per preservare la capacità produttiva e la leadership sui mercati internazionali.

In particolare, il ricorso al nucleare avanzato, accanto allo sviluppo delle rinnovabili e delle tecnologie di cattura e utilizzo della CO₂, può contribuire in modo significativo alla riduzione delle emissioni, senza compromettere la stabilità della rete e la sostenibilità economica del sistema industriale. Un quadro regolatorio europeo improntato alla neutralità tecnologica consentirebbe di valorizzare le eccellenze industriali nazionali, promuovendo al contempo investimenti in ricerca e sviluppo per accelerare l'innovazione.

Confimi Industria sostiene un approccio pragmatico e tecnologicamente inclusivo alla transizione verde, affinché essa non si traduca in un aggravio di costi insostenibili per le imprese, ma in un'opportunità di crescita e sviluppo. La definizione delle politiche energetiche europee deve tenere

conto della necessità di una transizione competitiva, che non metta a rischio la tenuta del tessuto industriale, ma favorisca un'evoluzione sostenibile e armonizzata tra i diversi Stati membri.

Domanda n°II_b

I principali strumenti finanziari disponibili per sostenere la transizione verde e l'innovazione tecnologica in Europa includono:

- PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza): L'Italia ha destinato 59,47 miliardi di euro alla "Rivoluzione verde e transizione ecologica", con l'obiettivo di promuovere un'economia sostenibile e ridurre l'impatto ambientale;
- InvestEU: Questo programma mira a mobilitare circa 372 miliardi di euro in investimenti pubblici e privati per progetti sostenibili in tutta l'UE, sostenendo infrastrutture sostenibili, ricerca, innovazione e digitalizzazione;
- Innovation Fund: Con una dotazione di 38 miliardi di euro, questo fondo sostiene lo sviluppo di tecnologie innovative a basse emissioni di carbonio, contribuendo alla transizione verso un'economia verde;
- Horizon Europe: Il programma quadro dell'UE per la ricerca e l'innovazione dispone di 95,5 miliardi di euro per il periodo 2021-2027, finanziando progetti che affrontano sfide globali e promuovono l'eccellenza scientifica.

Oltre agli strumenti pubblici, il settore privato offre soluzioni di finanziamento come i Sustainability Linked Loans e i Green Bonds. Un ruolo chiave è svolto dai partenariati pubblico-privato (PPP), che facilitano la realizzazione di infrastrutture e progetti energetici sostenibili.

Alcuni Stati membri hanno maggiori risorse e capacità di spesa pubblica rispetto ad altri, creando potenziali squilibri. Senza meccanismi di solidarietà finanziaria, le economie più deboli potrebbero incontrare difficoltà nel sostenere gli investimenti richiesti. L'UE ha adottato strumenti come il Next Generation EU per supportare gli Stati membri nella transizione, ma è fondamentale rafforzare ulteriormente strumenti di coesione finanziaria per evitare divari economici.

Le diverse capacità finanziarie tra gli Stati membri possono generare distorsioni nel mercato unico, con il rischio di creare condizioni di concorrenza ineguali tra le imprese di diversi Paesi. Le aziende di Paesi con maggiori fondi pubblici avranno un vantaggio competitivo rispetto a quelle in Stati con risorse limitate. Inoltre, differenze nelle politiche nazionali di incentivazione potrebbero frammentare il mercato unico e ostacolare la crescita delle imprese, mentre la difficoltà di accesso ai finanziamenti potrebbe limitare l'innovazione in settori chiave. Per mitigare questi rischi, l'UE deve rafforzare il coordinamento tra Stati membri, implementando politiche di armonizzazione finanziaria e garantendo una distribuzione equa dei fondi tra i vari settori industriali e rafforzare gli investimenti nella filiera nucleare e nell'idrogeno verde per assicurare la sostenibilità dei costi a lungo termine.

Per garantire una transizione sostenibile, il settore pubblico deve creare incentivi, regolamentazioni e infrastrutture necessarie per facilitare gli investimenti privati, mentre il settore privato deve essere incentivato a investire in tecnologie pulite attraverso sgravi fiscali, finanziamenti agevolati e

meccanismi di premialità basati su performance ESG. I PPP rappresentano una soluzione chiave per condividere i rischi e garantire un uso efficiente delle risorse. Ad esempio, progetti congiunti nell'idrogeno verde e nelle energie rinnovabili possono accelerare la transizione con minori oneri per i bilanci pubblici.

Domanda n°II_c

La transizione verde rappresenta una delle sfide più complesse per l'industria manifatturiera italiana. Se da un lato offre opportunità di innovazione e competitività, dall'altro impone un ripensamento dei processi produttivi, degli investimenti e delle competenze. Tra i principali ostacoli nel raggiungimento degli obiettivi prefissati:

- Costi elevati di implementazione delle tecnologie sostenibili

L'adozione di tecnologie a basse emissioni di carbonio, l'efficientamento energetico e l'utilizzo di materiali riciclati richiedono investimenti ingenti. Secondo stime recenti, il costo di adeguamento per una PMI manifatturiera può variare dai 500.000 ai 2 milioni di euro, mentre per le grandi imprese si possono superare i 10 milioni di euro. I principali fattori di costo includono l'ammodernamento degli impianti, la sostituzione dei materiali con alternative sostenibili e l'ottenimento di certificazioni ambientali. Per affrontare questa sfida, è fondamentale incrementare gli incentivi fiscali, i finanziamenti agevolati e i contributi a fondo perduto.

- Gap di competenze tecniche e digitali

La transizione verde richiede nuove competenze per gestire tecnologie avanzate come l'intelligenza artificiale applicata all'ottimizzazione dei consumi energetici, la gestione avanzata dei rifiuti industriali e l'implementazione di modelli di economia circolare. Attualmente, la maggior parte delle imprese manifatturiere italiane segnala difficoltà nel reperire personale qualificato, rallentando l'adozione delle nuove tecnologie e riducendo la competitività internazionale.

Per colmare questo divario, occorre potenziare i programmi di formazione specializzata tramite collaborazioni tra imprese, università e istituti tecnici, incentivi fiscali per la formazione interna e certificazioni delle competenze green.

- Lentezza burocratica e difficoltà di accesso ai fondi

Uno degli ostacoli più critici riguarda la lentezza delle procedure autorizzative e la complessità nell'accesso ai finanziamenti pubblici. Attualmente, il tempo medio per l'approvazione di un progetto industriale sostenibile in Italia supera i 24 mesi, contro i 12-15 mesi della media europea. Le principali criticità includono l'eccessiva frammentazione normativa, procedure di accesso ai fondi complesse e poco trasparenti e tempi lunghi per la valutazione e l'erogazione dei finanziamenti. Appare, dunque, urgente una semplificazione normativa attraverso l'adozione di sportelli unici per le autorizzazioni, procedure digitalizzate per ridurre i tempi di valutazione e l'armonizzazione delle normative regionali con un quadro di riferimento nazionale.

- Dipendenza dalle fonti energetiche tradizionali

Nonostante gli impegni per la decarbonizzazione, l'industria italiana dipende ancora in larga parte da fonti energetiche fossili. Nel 2023 il 64% del fabbisogno energetico dell'industria manifatturiera è stato coperto da gas naturale, mentre l'idrogeno verde e il nucleare di nuova generazione rimangono in una fase embrionale. Gli ostacoli principali sono il costo elevato delle fonti alternative, infrastrutture inadeguate e resistenza al cambiamento. Per accelerare la transizione, servono maggiori investimenti in ricerca e sviluppo, partenariati pubblico-privati per le infrastrutture e incentivi mirati per le aziende che adottano tecnologie a idrogeno e nucleare di nuova generazione.

Domanda n ° II_d

Le industrie ad alta intensità energetica sono un pilastro della manifattura italiana e della competitività economica nazionale. Per garantire che il percorso di decarbonizzazione non comprometta la loro capacità produttiva, è necessario un approccio strutturato che coniughi innovazione tecnologica, stabilità energetica e strumenti di supporto adeguati.

L'adozione di tecnologie di efficientamento energetico rappresenta il primo passo per ridurre i consumi e ottimizzare l'uso delle risorse. Parallelamente, l'accesso a soluzioni energetiche pulite, come il nucleare di nuova generazione e l'idrogeno a basse o zero emissioni, è fondamentale per garantire un approvvigionamento stabile e sostenibile. Affinché questa transizione possa avvenire senza compromettere la competitività delle imprese, è essenziale un quadro di incentivi fiscali e finanziari mirati, che supporti l'adozione delle nuove tecnologie senza gravare eccessivamente sui costi di produzione.

Un elemento chiave nella strategia di decarbonizzazione dell'Unione Europea è il sistema EU ETS (European Union Emissions Trading System), basato sul principio del "cap and trade". Questo meccanismo regola lo scambio di quote di emissione per le industrie ad alta intensità energetica, ponendosi come uno strumento di riferimento per il contenimento delle emissioni e la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio.

Occorre, inoltre, considerare che molte imprese energivore operano in settori strategici per l'economia circolare e la transizione ecologica. Un esempio emblematico è rappresentato dalle aziende italiane attive nel recupero e riciclo meccanico dei rifiuti. Queste imprese, già penalizzate dalla forte dipendenza energetica nazionale, hanno subito un ulteriore impatto negativo a causa della crisi energetica, perdendo competitività rispetto ai concorrenti europei. Il costo elevato dell'energia in Italia, aggravato dagli oneri di sistema e dal prezzo unico nazionale (PUN), rappresenta un ostacolo significativo per queste realtà. È quindi indispensabile che i costi della transizione non ricadano su coloro che, con la loro attività, contribuiscono alla sostenibilità ambientale.

Il Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC) identifica la decarbonizzazione come una priorità strategica per il raggiungimento degli obiettivi europei. La Commissione Europea ha fissato

un traguardo ambizioso: una riduzione netta delle emissioni di gas serra del 90% entro il 2040 rispetto ai livelli del 1990. Per l'Italia, ciò implica una riduzione di 106 milioni di tonnellate di CO2 equivalente entro il 2030, un obiettivo che richiede interventi mirati e strategie efficaci.

In questo contesto, il riciclo della plastica assume un ruolo cruciale. Secondo un rapporto del Joint Research Centre (JRC) dell'UE, il riciclo delle plastiche genera significativi benefici ambientali, evitando l'emissione di circa 1,9 tonnellate di CO2 equivalente per ogni tonnellata di plastica riciclata rispetto all'incenerimento o allo smaltimento, e riducendo le emissioni di 0,5 tonnellate di CO2 per ogni tonnellata di plastica riciclata utilizzata in sostituzione di materiali vergini. In Italia, un incremento del riciclo delle plastiche potrebbe portare a un risparmio annuo di 7,2 milioni di tonnellate di CO2 equivalente, pari al 2% delle emissioni nazionali.

Per incentivare il riciclo e contribuire al raggiungimento degli obiettivi del PNIEC, è necessario introdurre strumenti di valorizzazione delle Materie Prime Seconde (MPS), come un sistema di Crediti di Carbonio o Certificati del Riciclo. Tali meccanismi permetterebbero di quantificare il risparmio di CO2 derivante dal riciclo delle plastiche, consentendo alle industrie più emmissive, come il settore petrolchimico, di compensare parte delle proprie emissioni attraverso l'acquisto di tali crediti. Il modello potrebbe ispirarsi a schemi già esistenti, come l'EU ETS o i Certificati Bianchi, garantendo un sistema finanziariamente sostenibile senza oneri per la finanza pubblica.

Affinché il percorso di decarbonizzazione sia efficace e sostenibile, è fondamentale un quadro normativo e finanziario chiaro e stabile, che consenta alle industrie energivore di innovare e investire senza compromettere la loro capacità produttiva e competitività internazionale. La transizione ecologica non deve essere un ostacolo, ma un'opportunità di crescita per il sistema industriale italiano.

Domanda n° II_e

L'applicazione del CBAM offre importanti opportunità, ma presenta anche diverse sfide, con un impatto diretto su settori industriali energivori. Tra gli aspetti positivi, questa misura protegge le industrie europee dalla concorrenza sleale di Paesi con normative ambientali meno stringenti, promuovendo una competizione più equa a livello globale e incentivando i partner commerciali a migliorare le proprie politiche climatiche. Inoltre, il CBAM consente all'Europa di consolidare la sua leadership nella transizione ecologica e nella definizione di standard globali.

Tuttavia, non mancano le criticità. L'introduzione di barriere commerciali aggiuntive potrebbe rallentare le importazioni e incrementare i costi delle materie prime, con ripercussioni sull'intera catena di approvvigionamento. Le aziende dovranno affrontare complesse sfide amministrative e gestionali, in particolare per la mappatura delle emissioni dei fornitori extra-UE, un processo che richiede una raccolta di dati spesso difficile da ottenere a causa della sensibilità delle informazioni e della complessità produttiva. In molti casi, l'indisponibilità di questi dati costringe a utilizzare i valori di default forniti dall'Unione Europea, che si traduce in un'operazione onerosa che andrebbe invece agevolata. Inoltre, l'importatore, pur non avendo controllo diretto sulla veridicità delle informazioni ricevute, è comunque tenuto a verificarne l'accuratezza, rischiando sanzioni in caso di errori.

A partire dal 2026, il CBAM assumerà la funzione di un "dazio" aggiuntivo sulle importazioni di beni provenienti da Paesi privi di politiche climatiche adeguate o con normative meno stringenti rispetto a quelle europee. Tuttavia, esiste il rischio che questa misura favorisca un fenomeno di reshoring inverso, ossia la delocalizzazione delle imprese europee verso Paesi con regolamentazioni più flessibili, compromettendo così l'obiettivo stesso di protezione dell'industria europea.

Per trasformare il CBAM in un'opportunità strategica, l'Europa deve adottare un approccio lungimirante, valorizzando i propri punti di forza, come le tecnologie avanzate, gli alti standard ambientali e il potere normativo globale. È essenziale monitorare attentamente gli effetti della misura e, se necessario, apportare modifiche per bilanciare la protezione del mercato europeo con la salvaguardia del commercio internazionale. In questo contesto, un aspetto cruciale è l'analisi dell'impatto sulla catena di approvvigionamento dei materiali critici e l'introduzione di meccanismi di compensazione per i settori strategici più esposti.

Il CBAM potrebbe diventare un volano per l'innovazione industriale se le risorse generate venissero reinvestite in tecnologie verdi come l'idrogeno, la cattura e lo stoccaggio del carbonio (CCUS) e l'efficienza energetica. La creazione di un fondo per la transizione climatica, destinato a sostenere le regioni più colpite e a favorire la riconversione industriale, potrebbe rafforzare ulteriormente questo effetto. Al contempo, l'introduzione di incentivi fiscali e sovvenzioni per le imprese che investono in tecnologie carbon neutral rappresenterebbe un ulteriore stimolo per il settore.

Un altro aspetto fondamentale riguarda la produzione europea e la resilienza industriale. Incentivare la produzione locale di beni chiave, come l'acciaio verde e le batterie, consentirebbe di ridurre la dipendenza dalle importazioni e di sviluppare filiere strategiche interne basate su tecnologie innovative, come il riciclo avanzato di metalli e minerali. Una rapida transizione verso le energie rinnovabili e il miglioramento dell'efficienza delle reti energetiche contribuirebbero, inoltre, a ridurre i costi dell'energia, rafforzando la competitività delle imprese europee.

Affinché il CBAM possa imporsi come standard globale, è necessario integrarlo con accordi bilaterali e multilaterali che vincolino l'accesso ai mercati europei all'adozione di standard climatici più ambiziosi. Allo stesso tempo, il sostegno ai Paesi emergenti nello sviluppo di capacità tecnologiche per conformarsi ai requisiti del CBAM permetterebbe di rafforzare l'influenza europea a livello internazionale.

Infine, la costruzione di alleanze e partenariati strategici con grandi economie come Cina, India e Stati Uniti è fondamentale per ridurre le disparità regolatorie e promuovere un prezzo globale del carbonio. Parallelamente, accordi con Paesi vicini, come quelli del Nord Africa e dei Balcani, potrebbero favorire lo sviluppo di filiere di materie prime sostenibili. Offrire incentivi economici e tecnologici ai partner commerciali, attraverso programmi di trasferimento tecnologico e finanziamenti mirati, rappresenterebbe un ulteriore passo verso un sistema economico più sostenibile.

Se implementato con una visione strategica, il CBAM può diventare molto più di una misura regolatoria: può trasformarsi in un motore per la leadership globale europea nella transizione

ecologica. Per raggiungere questo obiettivo, è cruciale utilizzarlo come leva per l'innovazione, strumento di influenza sulle regole del commercio globale e catalizzatore per la creazione di un'industria europea resiliente, competitiva e all'avanguardia nell'innovazione sostenibile.

Domanda n°II_f

Per affrontare con efficacia la transizione verde, è essenziale investire in tecnologie avanzate in grado di garantire sostenibilità, efficienza energetica e competitività industriale. Le priorità tecnologiche si concentrano su soluzioni innovative che possano supportare il settore manifatturiero nella decarbonizzazione e nell'ottimizzazione dei processi produttivi.

Un'area strategica di investimento è rappresentata dal nucleare di nuova generazione, con particolare attenzione ai piccoli reattori modulari (SMR) e ai reattori modulari avanzati (AMR). Queste soluzioni offrono un'alternativa sicura e stabile per la produzione di energia a basse emissioni. L'industria manifatturiera può contribuire allo sviluppo di componenti critici per questi impianti, alla progettazione di sistemi di contenimento innovativi e all'implementazione di tecnologie avanzate per la sicurezza nucleare, riducendo i rischi operativi e migliorando l'affidabilità.

Un'altra tecnologia chiave è l'idrogeno a basse o zero emissioni, essenziale per la decarbonizzazione dei settori industriali energivori e del trasporto pesante. Per accelerarne l'adozione, è necessario sviluppare sistemi avanzati di stoccaggio, sia ad alta pressione che criogenici, oltre a soluzioni efficienti per la produzione e il trasporto sicuro dell'idrogeno. L'industria manifatturiera può svolgere un ruolo determinante nella creazione di infrastrutture dedicate, garantendo elevati standard di sicurezza ed efficienza.

I sistemi avanzati di stoccaggio energetico rappresentano un ulteriore pilastro della transizione verde. Tecnologie come il power-to-gas consentono di valorizzare l'energia rinnovabile in eccesso, convertendola in gas utilizzabili in vari settori industriali. L'integrazione di soluzioni di accumulo stazionario e di batterie di nuova generazione è cruciale per migliorare la stabilità della rete elettrica e ottimizzare la gestione della domanda energetica.

Infine, la digitalizzazione e l'intelligenza artificiale (IA) offrono strumenti indispensabili per rendere i processi produttivi più efficienti e sostenibili. L'adozione di sistemi di monitoraggio avanzato consente di intervenire in tempo reale per ridurre sprechi e ottimizzare il consumo energetico. L'impiego di algoritmi predittivi migliora la gestione delle risorse, mentre soluzioni per il controllo qualità automatizzato aumentano la precisione e l'affidabilità della produzione, riducendo gli errori e migliorando gli standard produttivi.

Domanda n°II_g

Il nucleare non rappresenta semplicemente un'opzione tra le fonti energetiche, ma costituisce una tecnologia strategica in grado di garantire sicurezza, stabilità ed efficienza nel lungo periodo. Il suo ruolo nella transizione energetica risulta cruciale sia per rispondere alla crescente domanda globale

di energia sia per affrontare le sfide legate alla decarbonizzazione. Le nuove tecnologie nucleari, in particolare, offrono soluzioni avanzate per integrare sostenibilità e competitività industriale.

Tra i principali vantaggi del nucleare si annoverano le basse emissioni di CO₂, che contribuiscono in modo determinante alla lotta contro il cambiamento climatico, permettendo di ridurre significativamente l'impronta carbonica della produzione energetica. La continuità operativa garantisce un'erogazione stabile e continua di energia, indipendentemente dalle condizioni meteorologiche, offrendo un contributo fondamentale alla sicurezza dell'approvvigionamento. Grazie all'alta densità energetica, i reattori nucleari generano grandi quantità di energia con quantitativi ridotti di combustibile, massimizzando l'efficienza e riducendo i costi a lungo termine.

L'elevato capacity factor degli impianti nucleari assicura una produzione costante e prevedibile, rendendoli una fonte affidabile per il sistema elettrico e complementare alle energie rinnovabili intermittenti. Inoltre, il nucleare favorisce l'autonomia energetica, riducendo la dipendenza dalle importazioni e rafforzando la sicurezza strategica del sistema produttivo nazionale, minimizzando i rischi legati alla volatilità dei mercati internazionali dell'energia. Le moderne tecnologie adottano elevati standard di sicurezza, implementando sistemi di controllo avanzati per prevenire incidenti e garantire una gestione responsabile delle operazioni.

Dal punto di vista dell'occupazione territoriale, il nucleare richiede una superficie inferiore rispetto ad altre fonti energetiche per generare quantità equivalenti di energia, ottimizzando l'uso del territorio e limitando l'impatto ambientale. Infine, la gestione avanzata delle scorie prevede processi sempre più sofisticati per lo stoccaggio e il riutilizzo del combustibile esaurito, riducendo l'impatto sul lungo periodo e aumentando la sostenibilità complessiva della filiera.

Per consolidare e potenziare la filiera nucleare esistente, l'industria manifatturiera italiana si sta impegnando attivamente in diversi ambiti strategici. La partecipazione a progetti internazionali di ricerca e sviluppo, come il programma ITER per la fusione nucleare, mira a rivoluzionare il settore energetico. La produzione di componentistica per i reattori di nuova generazione, in particolare gli SMR (Small Modular Reactors), rappresenta un passo avanti per un'energia nucleare più sicura e flessibile. Attraverso collaborazioni con player globali del settore e investimenti in ricerca avanzata, l'industria punta allo sviluppo di materiali e tecnologie innovative, consolidando il ruolo delle imprese italiane nel contesto energetico globale.

L'integrazione del nucleare nella strategia energetica nazionale non solo supporta la decarbonizzazione e la sicurezza energetica, ma rappresenta anche un'opportunità di crescita per l'industria manifatturiera. Il rafforzamento della filiera produttiva e l'adozione di soluzioni innovative consentono al nucleare di essere un elemento chiave per garantire un futuro energetico sostenibile e competitivo.

Domanda n°II h

Per ridurre il differenziale di prezzo dell'energia tra le imprese italiane e quelle di altri Paesi europei, è fondamentale adottare una serie di misure efficaci, pragmatiche e sostenibili, con un'attenzione particolare al sostegno delle imprese e alla competitività del sistema produttivo.

Una priorità è investire in fonti energetiche a basso costo e basse emissioni, come il nucleare e l'idrogeno verde. Queste tecnologie rappresentano un'opportunità strategica per garantire un'energia pulita, stabile e accessibile nel lungo termine. Parallelamente, è necessario ridurre i costi di distribuzione e trasporto dell'energia, snellendo la filiera e migliorandone l'efficienza.

Un'altra azione cruciale riguarda la riduzione degli oneri parafiscali sulle bollette energetiche, in particolare per le aziende energivore. Il governo potrebbe alleggerire questi costi, destinando risorse derivanti da una redistribuzione degli oneri di sistema verso il bilancio statale o utilizzando fondi straordinari come il PNRR e REPowerEU. Questi interventi potrebbero essere finanziati anche attraverso un aumento delle entrate provenienti dalla lotta all'evasione fiscale o mediante la revisione delle priorità di spesa pubblica, eliminando incentivi non più strategici e riducendo le sovvenzioni alle fonti fossili.

Per stabilizzare i costi energetici, una soluzione promettente è rappresentata dai contratti di fornitura energetica a lungo termine (PPA), che prevedono accordi tra produttori di energia rinnovabile e imprese. Per incentivare questa pratica, si potrebbero offrire detrazioni fiscali a lungo termine o garanzie pubbliche, rendendo tali contratti accessibili senza costi diretti per lo Stato.

A livello europeo, è importante espandere il price cap sul gas attraverso accordi intergovernativi per stabilizzarne i prezzi. A livello nazionale, si potrebbe introdurre un tetto massimo al prezzo del gas utilizzato per la generazione elettrica, finanziando la differenza di costo con entrate straordinarie, come quelle derivanti dalla tassazione degli extraprofiti delle società energetiche.

Un'ulteriore misura utile è la creazione di una piattaforma pubblica per l'acquisto collettivo di energia a prezzi calmierati, coordinata da un'agenzia centrale. Questo meccanismo potrebbe favorire le PMI, che spesso non riescono a beneficiare dei vantaggi di scala, superando la frammentazione locale grazie alla formazione di consorzi.

Per migliorare la sicurezza energetica e prevenire picchi di prezzo, è fondamentale ottimizzare l'uso degli stoccaggi energetici esistenti, incentivando il riempimento anticipato dei depositi di gas con crediti fiscali o contratti di garanzia. Inoltre, è necessario integrare tecnologie moderne come idrogeno e batterie per aumentare la capacità di stoccaggio, sfruttando i fondi europei per finanziarne lo sviluppo.

Sul fronte normativo, uno snellimento delle procedure per l'installazione di impianti rinnovabili rappresenta una leva cruciale. È necessario ridurre i tempi di autorizzazione per impianti fotovoltaici ed eolici, soprattutto di piccola scala, attraverso la digitalizzazione delle procedure e normative semplificate. L'introduzione del "silenzio-assenso", già adottato in altri Paesi europei, potrebbe accelerare significativamente il processo e favorire l'autonomia energetica delle aziende.

Inoltre, una revisione delle accise sull'energia per i settori strategici potrebbe ridurre i costi aziendali senza richiedere interventi strutturali complessi. Tali misure dovrebbero essere collegate a obiettivi di trasparenza e razionalizzazione della spesa pubblica per garantire un uso efficiente delle risorse.

Un'altra proposta strategica riguarda il sostegno alla cogenerazione industriale, favorendo l'installazione di impianti capaci di produrre contemporaneamente elettricità e calore. Questo approccio, altamente efficiente, ridurrebbe i costi energetici complessivi per le aziende ad alta intensità energetica.

Infine, è necessario rafforzare la regolazione e la trasparenza dei mercati energetici, aumentando il ruolo di ACER (l'Agenzia europea per la cooperazione tra i regolatori dell'energia) per contrastare le pratiche speculative. L'adozione di strumenti di analisi avanzata, come big data e intelligenza artificiale, permetterebbe di monitorare i prezzi in tempo reale e di intervenire rapidamente in caso di anomalie.

Con queste misure, che combinano investimenti strutturali, semplificazioni normative e incentivi fiscali, l'Italia potrebbe colmare il divario di competitività energetica con altri Paesi europei, sostenendo il proprio tessuto industriale e contribuendo a un futuro energetico più sostenibile e stabile.

Domanda n° III a

L'industria italiana affronta alcune debolezze strutturali, come la carenza in settori innovativi di grande impatto e l'incapacità di competere efficacemente nei mercati di massa. Per superare queste sfide, è necessario adottare una politica industriale mirata che risponda agli obiettivi del Governo, ossia trasformare il sistema produttivo italiano attraverso cambiamenti strutturali fondamentali, al fine di conseguire importanti traguardi economici e politici.

La strategia industriale dovrebbe concentrarsi su prodotti e servizi nei quali l'Italia possa ambire a diventare leader o comunque un attore rilevante a livello globale. Per raggiungere questo obiettivo, è necessario indirizzare gli investimenti a medio termine verso settori con un forte potenziale competitivo. Tali settori dovrebbero essere selezionati in base alle eccellenze italiane, sia in ambito universitario, dove ricerca e sviluppo sono centrali, sia in ambito industriale, dove l'Italia ha acquisito un know-how consolidato e un'alta capacità produttiva.

Un passo fondamentale in questo processo consiste nel mappare accuratamente le risorse disponibili, come materie prime, componenti, soft skills e filiere strategiche, sia in Italia che in Europa o in paesi con affinità geopolitiche (i cosiddetti paesi "like-minded"). Solo dopo aver condotto un'analisi approfondita di queste risorse sarà possibile combinare in modo strategico i fattori necessari per indirizzare gli investimenti in modo mirato ed efficace.

Al contempo, i settori tradizionali dell'economia italiana, come la meccanica strumentale, devono essere aggiornati e riposizionati su nicchie di eccellenza, che siano difficili da presidiare per i grandi competitor globali come Cina e Stati Uniti. Questi settori, se adeguatamente rinnovati, possono anche sostenere lo sviluppo di nuove aree del Made in Italy, come aerospazio, blue economy,

sicurezza, farmaceutica, biomedicale, bioeconomia, economia circolare, robotica, meccatronica, energie e materiali green.

In qualità di tecnologie abilitanti, gli investimenti e la ricerca devono essere orientati dai casi d'uso concreti, dalle applicazioni e dai servizi a valore aggiunto che traggono profitto dalle tecnologie abilitanti stesse. Tali aree dovranno essere definite nel contesto della "Conferenza delle imprese e delle filiere", un momento cruciale per l'indirizzo delle politiche industriali.

Tuttavia, oltre a queste azioni, è fondamentale compiere investimenti a livello europeo per evitare che tutte le tecnologie abilitanti siano esposte al rischio di dipendenza strategica da altri attori globali. Un obiettivo chiave in tal senso è la creazione di un "Eurostack", ossia un'infrastruttura digitale condivisa, concepita non solo in termini di standard e interoperabilità a livello europeo e globale, ma anche di implementazione pratica e infrastrutture fisico-digitali.

Confimi Industria Digitale, grazie alla sua partnership con la European Digital SME Alliance, sta già lavorando su questa tematica, promuovendo soluzioni concrete per favorire lo sviluppo di un ecosistema digitale europeo che possa sostenere la competitività delle imprese italiane e di quelle europee nel lungo periodo.

Domanda n° III b

Il Libro Verde sottolinea in più punti la necessità di garantire una sovranità tecnologica per l'Europa e l'Italia. In questo contesto, le tecnologie abilitanti hanno un'importanza strategica che va oltre la loro specifica applicazione. Un esempio evidente riguarda i servizi "cloud", attualmente dominati dagli "hyperscaler", per la maggior parte società private non europee. Non possiamo ignorare la debolezza infrastrutturale che comporta il fatto che l'erogazione di servizi a valore aggiunto, come quelli offerti da molte PMI europee, dipenda in modo totale da questi fornitori. Gli hyperscaler, dal canto loro, godono di enormi vantaggi: una disponibilità quasi illimitata di capitali, una forte penetrazione del marchio, la capacità di sfruttare economie di scala e la mancanza di consapevolezza dei rischi di dipendenza totale da parte delle PMI che utilizzano i loro servizi.

Lo stesso rischio di dipendenza strategica si applica ad altre tecnologie abilitanti, come l'AI generativa su larga scala, che al momento sono nelle mani di pochissime aziende, per lo più extra-UE o finanziate dagli stessi hyperscaler. Oltre alla dipendenza da altri Paesi, si potrebbe aggiungere quella da un numero estremamente ridotto di operatori, con un rischio significativo di pervasività di queste tecnologie. Questo scenario, che qualche anno fa sarebbe stato considerato fantascientifico, implica la possibilità che intere economie diventino dipendenti da pochi attori con un potere e un'influenza sproporzionati.

Un altro rischio importante è rappresentato dall'assenza di modelli culturali ed etici europei, soprattutto in relazione alle implementazioni commerciali di queste tecnologie, prevalentemente a carico di operatori statunitensi. Presto si aggiungeranno anche soluzioni coreane e cinesi, implementate in dispositivi come smartphone e altri strumenti. Questo comporta il rischio che le tecnologie integrate in questi dispositivi riflettano valori etici e culturali che non sono quelli europei, né tantomeno italiani. Ciò potrebbe non solo generare problematiche nelle decisioni automatizzate

prese dalle IA, ma anche portare a una progressiva erosione o contaminazione dei valori e della cultura che caratterizzano il nostro paese e l'Europa in generale. Considerando che queste applicazioni influiranno non solo sul mondo del lavoro, ma sull'intera società, in particolare le giovani generazioni, il rischio è che si sviluppi una sorta di egemonia culturale.

Pertanto, l'educazione all'uso dell'IA dovrebbe mirare a promuovere soprattutto un pensiero critico, affinché le persone siano in grado di analizzare e comprendere le implicazioni delle tecnologie in modo consapevole e ponderato.

La pervasività delle tecnologie digitali pone sfide ancora più complesse rispetto al passato, in particolare sui temi della privacy dei dati e della loro autenticità. Con l'aumento delle applicazioni AI, è essenziale che vengano adottate normative adeguate a proteggere i dati personali e a garantire un utilizzo etico delle informazioni.

Oltre all'AI Act europeo, sarebbe utile redigere un **Codice Etico Europeo per l'intelligenza artificiale**, in modo da certificarne un utilizzo corretto e responsabile. Un simile codice potrebbe avere un valore paragonabile a quello del rating ESG, garantendo così che le tecnologie abilitanti siano governate in modo equo e trasparente.

Le cosiddette "bolle tecnologiche", che periodicamente accompagnano i cicli di popolarità di alcune tecnologie e soluzioni digitali (come blockchain, AI, metaverso, sostenibilità, solo per citarne alcune), rischiano di causare delusioni nelle aziende, in particolare le piccole e medie imprese, che hanno investito in queste tecnologie senza ottenere i risultati sperati. Nel settore manifatturiero, questo rischio è particolarmente rilevante quando gli investimenti riguardano modifiche sostanziali alle modalità produttive.

Sebbene nel medio e lungo termine l'introduzione di tecnologie abilitanti possa rappresentare un vantaggio per l'occupazione, nel breve periodo è fondamentale gestire la transizione in modo da supportare le persone coinvolte nel cambiamento, in particolare quelle che hanno meno capacità di adattarsi. È essenziale che vi siano "transizioni per governare le transizioni", ovvero processi partecipativi che coinvolgano tutti gli attori e che siano accompagnati da politiche di sostegno per garantire che le persone possano continuare a soddisfare i loro bisogni fondamentali e perseguire i propri progetti di vita. Le aziende e lo Stato devono collaborare per garantire che questi aspetti vengano adeguatamente presi in considerazione.

Infine, senza il dovuto lavoro sui temi degli standard e dell'interoperabilità, la **frammentazione** tecnologica potrebbe limitare l'efficacia degli investimenti, in particolare in un contesto come quello europeo e italiano, dove le dimensioni aziendali sono spesso contenute e la governance è frammentata. Questo potrebbe ostacolare la realizzazione di soluzioni digitali e infrastrutture comuni, compromettendo il potenziale di sviluppo di tecnologie abilitanti e rallentando il progresso economico.

Domanda n° III c

L'impatto delle nuove tecnologie sulla domanda e sull'offerta di lavoro è un tema cruciale per le imprese manifatturiere italiane, in particolare per una confederazione che rappresenta molteplici settori e realtà produttive. Le tendenze emergenti, confermate anche dal report [AI 4 Italy](#) - impatti e prospettive dell'intelligenza artificiale generativa per l'Italia e il Made in Italy, realizzato dalla Ambrosetti House, suggeriscono che l'intelligenza artificiale, insieme alle tecnologie avanzate, sta già trasformando le richieste di competenze sul mercato del lavoro, creando nuove opportunità ma anche sfide significative in termini di adattamento delle forze lavoro esistenti.

L'impatto delle nuove tecnologie sulla domanda di lavoro si riflette in una crescente richiesta di competenze digitali avanzate, come l'intelligenza artificiale, la robotica, e la gestione dei big data. Questi cambiamenti si manifestano concretamente nelle offerte di lavoro, come emerso dall'intervento di un'azienda di recruitment durante il convegno ADAPT, che ha illustrato come i profili professionali richiesti in futuro siano già visibili oggi nelle offerte di lavoro per posizioni tradizionali. In altre parole, le aziende manifatturiere italiane stanno già identificando nuove necessità di competenze in modo proattivo, mentre al contempo alcune figure professionali tradizionali rischiano di vedere una riduzione della domanda a causa dell'automazione.

L'offerta di lavoro dovrà quindi adattarsi a queste nuove richieste, con un crescente bisogno di formazione continua e di riqualificazione. La domanda di lavoro, infatti, sarà caratterizzata da una polarizzazione, con alcuni settori che avranno bisogno di più lavoratori qualificati in ambito tecnologico e altri che vedranno una domanda decrescente, specialmente nelle aree più suscettibili all'automazione.

Un aspetto fondamentale sarà l'utilizzo delle nuove tecnologie per colmare la scarsità di forza lavoro in determinati settori. Secondo il report *AI 4 Italy*, l'intelligenza artificiale e le tecnologie digitali potranno supportare in modo decisivo la competitività delle imprese italiane, specialmente nei settori in cui la carenza di competenze è più acuta, come nelle professioni tecniche e nelle mansioni legate alla produzione avanzata. Le tecnologie dovrebbero essere quindi applicate in modo strategico, per liberare risorse da compiti ripetitivi e permettere ai lavoratori di concentrarsi su attività a maggiore valore aggiunto, migliorando così la produttività.

Inoltre, l'introduzione di tecnologie innovative può facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro di persone provenienti da contesti diversi, come ad esempio i giovani, le donne, o le persone in cerca di una seconda opportunità professionale. Investire in tecnologia e formazione mirata in questi ambiti potrebbe quindi avere un doppio impatto: ridurre le carenze di forza lavoro nei settori strategici e favorire l'inclusione di categorie sociali attualmente sottorappresentate.

D'altro canto, i settori che non sono pronti ad affrontare un'eccessiva automazione devono essere supportati con politiche ad hoc. La protezione dei settori vulnerabili, come quello della produzione tradizionale e di massa, dovrà avvenire attraverso misure politiche che bilancino la transizione tecnologica, senza compromettere l'occupazione. In questo caso, gli interventi potrebbero includere la riduzione dei costi del lavoro, incentivi per l'innovazione nei settori più tradizionali, o misure che migliorino la qualità del lavoro, come il welfare aziendale e la flessibilità negli orari di lavoro.

Una strategia di governance basata sulla **formazione continua** diventerà cruciale. Aumenterà la consapevolezza in merito alle competenze digitali; si dovrà facilitare l'accesso a corsi di formazione specifici per il settore manifatturiero. Solo così si potrà mitigare l'impatto negativo delle nuove tecnologie sui lavoratori meno qualificati, garantendo una transizione che favorisca l'inclusività e la competitività.

In sintesi, è possibile stimare l'impatto delle nuove tecnologie sul rapporto domanda-offerta di lavoro, ma è fondamentale agire in modo mirato per indirizzare l'adozione tecnologica verso quei settori con carenza di forza lavoro, e allo stesso tempo proteggere quelli più vulnerabili. Le nuove tecnologie devono essere considerate come un'opportunità di crescita per il Paese, ma anche come un aspetto che necessita di un'attenta gestione, soprattutto in termini di formazione e politiche di supporto al lavoro. Il futuro della manifattura italiana dipenderà dalla capacità di integrare l'innovazione con la tutela dei lavoratori, mantenendo al centro il valore umano e la sostenibilità sociale.

Domanda n° III d

Per affrontare la transizione tecnologica in modo efficace e sostenibile, le aziende italiane necessitano di una formazione che vada oltre la mera acquisizione di competenze digitali, ponendo al centro una cultura formativa integrata, capace di sviluppare una visione sistemica e strategica. La formazione deve essere concepita come un valore intrinseco, essenziale per la crescita sia individuale che collettiva, e non come un'attività secondaria o una risposta a un bisogno immediato. Questo implica una visione in cui non esistano contrapposizioni tra formazione umanistica e tecnologica, ma piuttosto una sinergia tra i due ambiti, affinché possano coesistere, arricchirsi e supportarsi reciprocamente.

La crescente digitalizzazione delle imprese non può essere vista come una sostituzione dei saperi tradizionali con nuove competenze tecnologiche, ma come un'evoluzione che richiede un equilibrio tra cultura tecnica e cultura umanistica. L'adozione delle nuove tecnologie, infatti, deve preservare e valorizzare i principi etici e morali che sono alla base delle società moderne, onde evitare il rischio di un automatismo che diventi fine a sé stesso. In quest'ottica, una solida base formativa di tipo umanistico è essenziale per promuovere una consapevolezza critica delle opportunità e dei rischi offerti dalla tecnologia, evitando una formazione che si limiti a un'istruzione puramente strumentale.

È altresì fondamentale evitare che la formazione digitale diventi monopolio esclusivo degli hyperscaler globali. Sebbene aziende come Google, Microsoft e Amazon offrano corsi e strumenti gratuiti, è necessario essere consapevoli che tali iniziative possano avere finalità commerciali, finalizzate alla fidelizzazione di nuovi clienti o alla promozione esclusiva dei loro prodotti. In questo scenario, le fondazioni, le associazioni e gli enti locali devono giocare un ruolo di vigilanza e di orientamento, evitando che la formazione si riduca a una mera estensione degli interessi economici di pochi soggetti. È pertanto cruciale mantenere un'attenzione continua sul ruolo di queste istituzioni come promotori di una formazione neutrale, libera da conflitti di interesse.

Nel contesto della formazione continua, occorre definire un piano strutturato e permanente di riqualificazione professionale. Le tecnologie emergenti, come l'Intelligenza Artificiale, l'Industrial IoT, la robotica avanzata e la cybersecurity, richiedono un costante aggiornamento delle competenze sia da parte dei lavoratori attuali che dei nuovi assunti. Programmi formativi innovativi dovrebbero includere anche gli imprenditori, la cui cultura digitale è cruciale per la protezione del patrimonio aziendale. L'aggiornamento costante delle competenze dei dirigenti e dei manager non solo favorisce l'innovazione aziendale, ma consente di tutelare in modo più efficace il know-how e i dati aziendali, che sono risorse fondamentali nell'economia digitale. Inoltre, una solida preparazione dei manager è necessaria per orientare l'intera azienda verso una strategia di protezione e difesa contro i rischi informatici, che cresceranno in parallelo con l'espansione delle reti IoT industriali.

Per quanto riguarda le PMI, uno degli ostacoli principali resta il coinvolgimento degli imprenditori nelle iniziative di formazione. Le piccole e medie imprese, infatti, sono spesso oberate da un carico di lavoro quotidiano e da adempimenti burocratici che rendono difficile l'impegno in attività di aggiornamento continuo. Per superare tale barriera, è indispensabile sviluppare politiche formative che siano flessibili e integrate nel contesto aziendale, sfruttando anche le opportunità offerte dai fondi pubblici e dai finanziamenti europei. La creazione di meccanismi di supporto fiscale per l'adozione di strumenti formativi innovativi e la semplificazione delle procedure burocratiche rappresentano azioni cruciali per incentivare le PMI a investire nella crescita digitale.

Un altro aspetto fondamentale riguarda la necessità di rafforzare la formazione nelle aree strategiche della manifattura, come la progettazione digitale, la manutenzione predittiva, la simulazione industriale e l'automazione. In questo contesto, è opportuno creare meccanismi di collaborazione diretta tra aziende e scuole, che possano integrare la teoria con la pratica, e migliorare la preparazione dei giovani in settori tecnologici avanzati. Ciò implica non solo un aumento del tempo dedicato alla formazione nei luoghi di lavoro, ma anche la riduzione dei costi relativi agli strumenti tecnologici necessari per la formazione, come macchinari e software. Tali iniziative potrebbero anche favorire il dialogo tra le imprese e le istituzioni scolastiche per orientare i programmi di studio alle reali necessità del settore produttivo.

Infine, è necessario preparare le future generazioni a un mondo in cui "umanesimo tecnologico" e innovazione tecnologica si incontrano. La tecnologia, se ben implementata, deve essere un mezzo al servizio dell'uomo e non il contrario. La sfida consiste nel mantenere sempre al centro dell'equazione il valore dell'essere umano, della sua creatività e della sua etica. È fondamentale che il progresso tecnologico non comprometta la dignità e i diritti individuali, ma li esprima attraverso strumenti che rafforzano e ampliano il potenziale umano, senza mai annullarlo.

In sintesi, la transizione tecnologica rappresenta una sfida e una grande opportunità per le aziende italiane, ma per trarne il massimo beneficio è necessaria una visione integrata e sistemica della formazione, che non si limiti a fornire competenze tecniche, ma che costruisca una cultura imprenditoriale forte e consapevole. Solo attraverso un impegno continuo nella formazione e un'attenta gestione dei rischi tecnologici, le imprese italiane potranno affrontare con successo le sfide future e contribuire in modo significativo al progresso della società.

Domanda n° III e

Lo sviluppo di programmi di Ricerca e Sviluppo (R&D) connessi alla transizione tecnologica deve essere strutturato in modo strategico, valorizzando la collaborazione tra imprese e il supporto istituzionale. Per le Piccole e Medie Imprese (PMI), la sfida è duplice: da un lato, devono maturare una trasformazione culturale che le renda consapevoli della necessità dell'innovazione strutturata; dall'altro, devono poter accedere a strumenti di supporto finanziario che facilitino l'adozione delle nuove tecnologie.

Uno dei principali ostacoli per le PMI nel percorso di innovazione è rappresentato dalla limitata capacità di investimento e dalla frammentazione delle risorse. Per superare queste criticità, risulta fondamentale incentivare la partecipazione a programmi di R&D consorziati. Tale modello, promosso da numerosi programmi europei come Horizon Europe e Digital Europe, consente di massimizzare l'impatto delle attività di ricerca, distribuendo costi e rischi tra più attori, accedere a competenze trasversali e multidisciplinari, coinvolgendo centri di ricerca, università e aziende tecnologiche, e facilitare il trasferimento tecnologico riducendo il time-to-market delle innovazioni. Inoltre, permette di creare una rete di collaborazione strutturata, aumentando la capacità di risposta alle sfide industriali globali.

Affinché le PMI possano partecipare attivamente a programmi di R&D strutturati, è necessario un primo intervento mirato alla trasformazione culturale e organizzativa. Le azioni prioritarie includono l'evoluzione dei modelli di governance, con lo sviluppo di strutture organizzative flessibili in grado di integrare attività di ricerca con la produzione industriale e la formazione di figure manageriali specializzate nella gestione di progetti di innovazione collaborativa. È fondamentale rafforzare la capacità di fare rete attraverso la creazione di piattaforme digitali e fisiche per facilitare l'incontro tra imprese e partner scientifici, promuovendo iniziative di networking settoriale e intersettoriale per stimolare sinergie innovative. La crescita delle competenze trasversali è altrettanto importante, con particolare attenzione alla lingua inglese per favorire la partecipazione a bandi e consorzi internazionali e l'introduzione di percorsi formativi specifici su tecnologie abilitanti come AI, IoT, Big Data, Additive Manufacturing e Cybersecurity.

Oltre alla trasformazione culturale, le PMI necessitano di strumenti finanziari adeguati a inserire rapidamente le nuove tecnologie nei processi produttivi e valutarne i benefici in termini di competitività. Le misure essenziali comprendono il potenziamento degli strumenti di finanza agevolata, come il credito d'imposta R&S e il Fondo per l'Innovazione Tecnologica, la creazione di linee di finanziamento specifiche per PMI all'interno di programmi europei e nazionali, e incentivi mirati per l'adozione di tecnologie digitali e per l'acquisto di servizi specialistici. È fondamentale promuovere fondi di investimento dedicati alle PMI innovative e incentivare piattaforme di crowdfunding per la co-partecipazione a progetti R&D.

Domanda n° III f

Il ritardo nella digitalizzazione del sistema produttivo italiano, in particolare delle micro, piccole e medie imprese (MPMI), rappresenta una sfida per la competitività del comparto manifatturiero nazionale. Per affrontare tale problematica in modo efficace, è necessario adottare un approccio sistemico che favorisca l'adozione di nuove tecnologie e di modelli organizzativi innovativi.

Un elemento fondamentale per supportare la digitalizzazione delle MPMI è il rafforzamento dei processi di aggregazione. La costituzione di reti d'impresa consente alle piccole aziende di unire risorse, competenze e investimenti, aumentando la loro capacità di accesso a tecnologie avanzate e a soluzioni digitali complesse. Attraverso modelli cooperativi, le MPMI possono ridurre i costi di accesso a strumenti digitali, facilitare l'interscambio di conoscenze, sviluppare sinergie operative per la realizzazione di progetti innovativi e rafforzare la loro presenza nei mercati internazionali grazie a strategie condivise.

Un altro aspetto centrale riguarda il rinnovamento della leadership aziendale e l'introduzione di modelli di governance più inclusivi. Il passaggio generazionale è spesso un momento critico per le MPMI e la mancanza di una strategia chiara può rappresentare un ostacolo all'innovazione digitale. Per mitigare questi rischi, è necessario favorire percorsi di accompagnamento e mentoring per i giovani imprenditori, incentivare la partecipazione della forza lavoro agli obiettivi aziendali attraverso modelli di democrazia economica e benefici comuni, nonché promuovere la creazione di strutture di governance condivisa che stimolino la collaborazione tra i diversi livelli organizzativi.

La digitalizzazione non può prescindere da un costante aggiornamento delle competenze, in quanto le imprese che investono in formazione risultano più competitive e resilienti alle trasformazioni tecnologiche. Tuttavia, le PMI, a causa di vincoli economici e organizzativi, spesso incontrano difficoltà nell'implementare programmi formativi strutturati. Per colmare questo gap, occorre incentivare misure di formazione finanziata attraverso fondi interprofessionali e agevolazioni fiscali per le ore di formazione interna, creare piattaforme di e-learning e percorsi formativi specifici per le esigenze delle MPMI e riconoscere il valore formativo creato dalle piccole imprese come un costo deducibile, garantendo un sostegno economico alle attività di aggiornamento professionale. Inoltre, per contrastare la sottrazione delle professionalità più specializzate da parte delle grandi imprese, si potrebbero prevedere incentivi per favorire la permanenza dei talenti all'interno delle MPMI, come benefit aziendali, programmi di carriera strutturati e opportunità di crescita professionale.

L'accesso ai finanziamenti rappresenta un ulteriore ostacolo alla digitalizzazione delle MPMI. Per stimolare gli investimenti in tecnologie digitali, sono necessarie politiche di sostegno economico mirate, tra cui crediti d'imposta e agevolazioni fiscali per l'acquisto di software, hardware e servizi digitali, finanziamenti agevolati e strumenti di venture capital dedicati alle PMI, semplificazione delle procedure burocratiche per l'accesso ai fondi europei e nazionali destinati alla digitalizzazione e maggiore integrazione tra le istituzioni e il tessuto imprenditoriale per favorire la diffusione delle opportunità disponibili.

Infine, è essenziale costruire un ecosistema digitale che favorisca la connessione tra imprese, istituzioni, università e centri di ricerca. La collaborazione tra questi attori può facilitare lo sviluppo di poli tecnologici e digital innovation hub specifici per le MPMI, l'accesso a consulenze specializzate e servizi di accompagnamento alla digitalizzazione e la creazione di spazi di co-working e incubatori d'impresa focalizzati sulla trasformazione digitale.

Domanda n° IV

Il perseguimento della duplice transizione, verde e tecnologica, solleva questioni critiche legate alla dipendenza strategica da Paesi caratterizzati da elevato rischio politico. Questa vulnerabilità si manifesta non solo nell'approvvigionamento di materie prime essenziali, ma anche nella dipendenza da infrastrutture digitali e servizi tecnologici avanzati.

La transizione verde richiede l'accesso stabile a materiali critici, i cui mercati sono fortemente concentrati in aree geopoliticamente instabili. L'Europa, con una forte domanda industriale e scarse riserve interne, affronta un deficit commerciale significativo: nel 2022 ha importato materie prime per 201 miliardi di euro, esportandone solo 75 miliardi. L'instabilità nella catena di approvvigionamento, già acuita dalla pandemia e dal conflitto russo-ucraino, si traduce in rischi di interruzione produttiva e speculazioni sui prezzi.

Parallelamente, la transizione tecnologica presenta un'altra criticità: la forte dipendenza europea da infrastrutture digitali e servizi forniti da attori extra-UE. Settori strategici come cloud computing, intelligenza artificiale, cybersecurity e software per la produttività sono dominati da aziende statunitensi e cinesi, limitando l'autonomia digitale dell'industria e del comparto pubblico europeo. In un'epoca in cui il controllo dei dati è sinonimo di potere economico, tale vulnerabilità va affrontata con decisione.

L'assenza di un adeguato supporto alle imprese, soprattutto alle PMI, rappresenta un ulteriore ostacolo. I programmi nazionali ed europei, pur ambiziosi, risultano spesso insufficienti e poco incisivi. Il rischio è che l'Europa diventi autoreferenziale, imponendo obiettivi stringenti senza strumenti adeguati a raggiungerli, con costi insostenibili per il sistema produttivo. Il modello di collaborazione pubblico-privato, come dimostrato dalle iniziative di Cassa Depositi e Prestiti, potrebbe offrire una soluzione efficace, favorendo investimenti in R&D, aggregazioni aziendali e accesso ai mercati esteri.

In questo contesto, il rafforzamento della filiera circolare assume un ruolo strategico. Investire nel riciclo di materie prime critiche, come i metalli presenti nei dispositivi elettronici, è fondamentale per ridurre la dipendenza da fornitori esteri. Attualmente, solo il 15% dei rifiuti di oro e argento derivanti da apparecchiature elettroniche viene recuperato. L'adozione di tecnologie per l'urban mining e il potenziamento delle infrastrutture di riciclo rappresentano azioni concrete per accrescere la sicurezza dell'approvvigionamento.

Il sostegno alla reindustrializzazione europea passa anche attraverso il rilancio delle attività estrattive, pur con il necessario bilanciamento tra sostenibilità ambientale e necessità industriali. La mappatura delle risorse minerarie disponibili, affiancata da processi autorizzativi più efficienti, potrebbe consentire all'Europa di ridurre la propria vulnerabilità. L'approccio regolatorio dovrebbe inoltre prevedere meccanismi di tutela per le imprese europee, come il CBAM, per garantire una competizione equa con produttori extra-UE.

In sintesi, la duplice transizione può diventare un'opportunità per rafforzare l'autonomia strategica europea solo se accompagnata da politiche industriali lungimiranti, incentivi mirati e un coordinamento efficace tra istituzioni e settore privato. L'obiettivo deve essere quello di coniugare innovazione tecnologica e sostenibilità senza penalizzare la competitività delle imprese.

Domanda n° VIII

Per incentivare una cultura della sicurezza economica e cibernetica all'interno delle scelte aziendali delle imprese, è necessario adottare un insieme coordinato di strumenti e politiche che non solo sensibilizzino, ma forniscano anche un riscontro pratico della necessità di investire in resilienza. L'attuale percezione diffusa, specialmente tra le piccole e medie imprese (PMI), tende a sottostimare il rischio legato alle vulnerabilità economiche e digitali, poiché i costi immediati degli investimenti in sicurezza vengono considerati superiori ai benefici percepiti nel breve termine. Tuttavia, questa visione deve essere superata attraverso un approccio sperimentale e strutturato.

Un primo strumento utile in tal senso è l'implementazione di stress test su larga scala, rivolti a un campione rappresentativo di imprese, con particolare attenzione alle PMI. Questi test, modellati sulla base delle esperienze già consolidate nel settore finanziario, permetterebbero di valutare in modo concreto la resistenza delle aziende a shock economici e cyber-attacchi. Simulazioni realistiche potrebbero evidenziare le criticità strutturali, fornendo dati di riferimento indispensabili per calibrare interventi correttivi sia a livello aziendale sia a livello di policy industriale. Inoltre, i risultati potrebbero servire a dimostrare con maggiore evidenza i rischi e i costi potenziali di una mancata preparazione, incentivando così gli investimenti in sicurezza.

Parallelamente agli stress test, sarebbe opportuno promuovere forme di aggregazione tra imprese, come fusioni e acquisizioni (M&A) o la creazione di consorzi focalizzati sulla condivisione di risorse per la sicurezza economica e cibernetica. L'aggregazione consente alle imprese di rafforzare la propria resilienza patrimoniale, migliorare la capacità di assorbire shock economici e accedere a risorse avanzate per la protezione dalle minacce digitali. Le sinergie derivanti dalla collaborazione tra aziende potrebbero ridurre il costo unitario degli investimenti in cybersecurity e garantire una maggiore copertura delle vulnerabilità.

Affinché tali strumenti abbiano efficacia, è necessario un quadro di collaborazione tra pubblico e privato che supporti queste iniziative con incentivi mirati. Le istituzioni potrebbero agevolare la partecipazione agli stress test attraverso misure di cofinanziamento o crediti d'imposta per le imprese

che vi aderiscono, riducendo così la barriera economica alla sperimentazione. Inoltre, potrebbe essere istituito un sistema di certificazione che attesti il livello di preparazione delle aziende in materia di sicurezza economica e cibernetica, favorendo così un vantaggio competitivo per le imprese che adottano le migliori pratiche.

Un altro aspetto cruciale è la condivisione di informazioni strategiche sulle minacce emergenti. Un network pubblico-privato che raccolga e diffonda dati su attacchi informatici e shock economici potrebbe migliorare la capacità di risposta delle imprese e prevenire crisi sistemiche. La creazione di una piattaforma nazionale di intelligence economica e cibernetica, gestita congiuntamente da autorità governative e associazioni di categoria, garantirebbe una maggiore circolazione delle informazioni critiche senza compromettere la riservatezza aziendale.

Infine, l'integrazione della cultura della sicurezza all'interno dei percorsi di formazione manageriale e tecnica è essenziale per garantire una comprensione diffusa dei rischi e delle soluzioni disponibili. Programmi di aggiornamento periodico, finanziati anche attraverso fondi pubblici, potrebbero rafforzare le competenze specifiche in materia di sicurezza economica e cibernetica, allineando le aziende agli standard internazionali e aumentando la loro competitività.

Domanda n° XIV

La politica industriale dell'Italia, in un contesto di transizioni sistemiche accelerate e crescenti tensioni geopolitiche, deve essere ridefinita per garantire competitività, resilienza e sostenibilità al sistema produttivo. La nuova politica industriale non può limitarsi a un sostegno generico al comparto manifatturiero, ma deve inserirsi in una strategia più ampia che contempra l'integrazione europea, la diversificazione delle catene del valore e l'adattamento alle transizioni tecnologiche, ambientali e digitali.

L'Italia, in quanto economia fortemente orientata all'export, ha un interesse primario nel consolidamento dell'integrazione industriale a livello europeo. La frammentazione delle politiche tra gli Stati membri indebolisce la capacità dell'Unione di rispondere alle sfide globali, che vanno dalla competizione con le economie emergenti alle politiche protezionistiche di grandi blocchi economici come gli Stati Uniti e la Cina. In questo senso, è necessario promuovere una politica industriale comune europea che favorisca il consolidamento di filiere strategiche e l'indipendenza da fornitori non affidabili.

Un esempio concreto è la necessità di accelerare gli accordi commerciali dell'UE, come quello con il Mercosur, che può migliorare l'accesso a materie prime critiche. L'industria manifatturiera italiana dipende da una supply chain stabile e diversificata, ed è essenziale evitare che le tensioni geopolitiche si traducano in nuove vulnerabilità. L'accesso a risorse fondamentali, come terre rare e semiconduttori, deve essere garantito attraverso partenariati strategici con economie democratiche, riducendo la dipendenza da regimi autocratici o da mercati volatili.

Un altro pilastro della nuova politica industriale dovrebbe essere il consolidamento delle filiere produttive strategiche. Il settore manifatturiero italiano, pur essendo altamente competitivo a livello internazionale, soffre di una dispersione eccessiva della produzione, con una predominanza di PMI che, sebbene dinamiche, spesso non dispongono della massa critica necessaria per affrontare investimenti su larga scala in innovazione e digitalizzazione.

L'azione politica deve, dunque, favorire il rafforzamento delle filiere, incentivando la creazione di poli industriali specializzati e sostenendo la transizione verso modelli produttivi più resilienti e tecnologicamente avanzati. Il rafforzamento delle partnership tra grandi imprese e PMI, attraverso strumenti di finanza innovativa, può agevolare il trasferimento tecnologico e la crescita dimensionale del tessuto produttivo.

L'esperienza della crisi pandemica e le attuali tensioni internazionali hanno evidenziato la necessità di rafforzare l'autonomia strategica europea, riducendo la dipendenza da fornitori esterni per beni essenziali e componenti critiche. L'Italia deve sostenere politiche comuni di reshoring e nearshoring, riportando sul territorio europeo produzioni strategiche che sono state delocalizzate negli ultimi decenni. Un settore chiave in questo senso è quello dei semiconduttori, in cui l'Europa ha avviato iniziative come il Chips Act, mirate a potenziare la capacità produttiva del continente. L'Italia deve posizionarsi in questo scenario come un attore di primo piano, attrarre investimenti e rafforzare la propria filiera microelettronica.

Domanda n° XVI

L'introduzione degli *industry bond* rappresenta una risposta innovativa e complementare alle politiche industriali tradizionali, favorendo sia l'autonomia finanziaria delle imprese sia la realizzazione di obiettivi strategici per il sistema produttivo italiano. Grazie alla loro natura flessibile e al potenziale come "tassa di scopo", questi strumenti possono contribuire a creare un ecosistema finanziario più robusto e funzionale alle esigenze di una manifattura moderna, sostenibile e competitiva.

La manifattura italiana, tradizionalmente caratterizzata da una forte capacità innovativa ma spesso vincolata da limitazioni finanziarie, vede negli *industry bond* uno strumento efficace per la **diversificazione delle risorse finanziarie**, in quanto consentono alle imprese di accedere a fonti di finanziamento alternative rispetto al credito bancario, storicamente predominante in Italia. Ciò è particolarmente rilevante per le PMI manifatturiere, che spesso faticano ad attrarre capitali nei mercati finanziari tradizionali. Questi strumenti possono offrire condizioni più favorevoli e una maggiore flessibilità, allineando i bisogni finanziari delle imprese con il loro ciclo produttivo e di investimento.

Rappresentano anche una leva per il sostegno alla competitività: la manifattura italiana deve affrontare sfide crescenti legate alla transizione ecologica e digitale, che richiedono ingenti risorse per l'innovazione e la ristrutturazione delle filiere. Gli *industry bond* possono contribuire a finanziare progetti strategici, come l'adozione di tecnologie verdi, lo sviluppo di materiali innovativi e l'efficientamento energetico, migliorando così la competitività delle imprese sul mercato globale.

Gli *industry bond* possono essere intesi anche come una forma di "tassa di scopo" indirizzata al sostegno dell'industria. In questo contesto, il loro apprezzamento si lega alla capacità di generare risorse aggiuntive per politiche industriali mirate a:

- **Mobilizzazione di capitali privati per obiettivi pubblici:** possono essere strutturati in modo da attrarre capitali privati per finanziare specifiche iniziative a favore dell'industria, come programmi di innovazione, sostenibilità o rilancio delle filiere strategiche. La logica della "tassa di scopo" prevede che i proventi di tali strumenti siano vincolati a investimenti diretti, garantendo un impatto misurabile e trasparente;
- **Sostenere il *reshoring* e la resilienza industriale:** nel quadro del declino dell'iper-globalizzazione e della necessità di rafforzare il mercato interno europeo, gli *industry bond* possono essere utilizzati per sostenere politiche di *reshoring*, migliorare la resilienza delle filiere e incentivare la localizzazione di produzioni strategiche in Italia;
- **Fondo per l'industria e transizione ecologica:** i proventi raccolti attraverso gli *industry bond* potrebbero alimentare un fondo nazionale destinato a sostenere gli obiettivi del *Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC)* e della transizione industriale. Ciò permetterebbe di colmare il divario di risorse necessarie per affrontare le sfide legate alla decarbonizzazione, alla digitalizzazione e all'economia circolare.

Tuttavia, esistono anche **sfide significative**, in quanto l'emissione di queste obbligazioni può aumentare il debito pubblico, un aspetto critico per Paesi con già elevati livelli di indebitamento, come l'Italia. Il successo dell'iniziativa dipende dalla fiducia degli investitori nella capacità dei progetti finanziati di generare ritorni economici diretti o indiretti. È quindi essenziale che i fondi siano destinati a obiettivi industriali chiari e strategici.

Altri fattori da considerare includono il rating creditizio, che influisce sul costo del finanziamento: Paesi con rating più bassi rischiano tassi di interesse elevati. Inoltre, nell'Unione Europea, l'emissione di debito da parte degli Stati membri è soggetta a rigide regole fiscali, che potrebbero limitare questa opzione.

Una valutazione sull'emissione di *industry bond* in Italia dovrebbe considerare il **contesto economico e politico**, nonché la natura dei progetti da finanziare. Una combinazione di **bond nazionali ed europei** potrebbe rappresentare l'approccio più efficace, distinguendo chiaramente gli ambiti di intervento:

- I bond europei, grazie all'elevata credibilità creditizia dell'Unione Europea, offrono condizioni di finanziamento più favorevoli e distribuiscono il rischio tra gli Stati membri. Sono particolarmente adatti per progetti sovranazionali come infrastrutture energetiche, decarbonizzazione e ricerca. Tuttavia, richiedono negoziazioni complesse e tempi più lunghi.
- I bond nazionali, invece, garantiscono maggiore autonomia e adattabilità ai contesti locali, permettendo interventi rapidi e mirati. Questo li rende ideali per iniziative con un forte focus locale o settoriale, ma comportano costi di finanziamento potenzialmente più alti per Paesi con rating bassi.

Un approccio ibrido, che combini bond europei e nazionali, consentirebbe di massimizzare l'efficacia degli investimenti, con progetti locali sostenuti a livello nazionale e iniziative strategiche integrate a livello europeo.

Domanda n °XIX

In Italia, il settore manifatturiero è dominato da piccole e medie imprese (PMI), che occupano circa il 71% dei lavoratori del settore e generano il 65% del fatturato (dati 2022, schede 5.a e 5.b). Il successo del "Made in Italy" è strettamente legato alla creatività e alla resilienza di queste imprese, che operano in condizioni strutturali spesso sfavorevoli, come i costi elevati dell'energia.

I "campioni nazionali", pochi rispetto a Paesi come Germania e Francia, sono spesso acquisiti da investitori esteri, con conseguenti delocalizzazioni. Al contrario, le PMI, fortemente radicate sul territorio, sono più stabili e meno esposte agli attacchi della finanza internazionale, un fenomeno accentuato dal delisting delle grandi imprese (27 casi in Italia nel 2024, 88 a Londra).

Occorre quindi riconoscere il ruolo stabilizzante delle PMI, favorendone la crescita e la capacità competitiva, piuttosto che concentrarsi esclusivamente sulla creazione di grandi campioni nazionali.

Un esempio è il comparto della produzione, distribuzione e commercializzazione dei Dispositivi Medici, che rappresenta un pilastro fondamentale dell'industria manifatturiera italiana, con oltre 4.000 aziende operanti nel settore e un valore di mercato che supera i 16 miliardi di euro annui. Il tessuto produttivo è composto per oltre il 90% da PMI, che contribuiscono significativamente all'occupazione con più di 76.000 addetti diretti, generando un indotto strategico per il sistema sanitario nazionale (SSN) e per l'economia del Paese. Nonostante l'elevata specializzazione e la qualità della produzione, le imprese del comparto si trovano a operare in un contesto normativo e fiscale altamente penalizzante, con dinamiche che ostacolano la competitività rispetto ai grandi player multinazionali e ai mercati europei.

Uno degli ostacoli più rilevanti è il **meccanismo del Payback per i Dispositivi Medici**, introdotto con l'obiettivo di contenere la spesa sanitaria pubblica. Questo sistema impone alle aziende fornitrici di dispositivi medici di rimborsare alle Regioni eventuali sforamenti dei tetti di spesa prefissati, anche se tali sforamenti non sono direttamente imputabili ai produttori. Il payback si traduce in una grave distorsione del mercato, imponendo un onere finanziario imprevedibile e insostenibile per molte PMI, che spesso operano con margini ridotti e senza la capacità di sostenere costi extra non programmabili.

Un ulteriore elemento di criticità è rappresentato dal **Nomenclatore Tariffario degli Ausili e delle Protesi**, strumento regolatorio che stabilisce l'elenco e i prezzi di rimborso dei dispositivi erogabili dal SSN. Dopo un periodo di paralisi di quasi trent'anni, l'aggiornamento recente ha introdotto modalità di erogazione dei dispositivi che, in molti casi, risultano inadeguate rispetto alle esigenze terapeutiche dei pazienti, rendendo anche economicamente insostenibile la fornitura di molti dispositivi da parte delle aziende. Inoltre, il processo di aggiornamento ha sollevato numerosi

contenziosi, rallentando ulteriormente la stabilità del settore e creando incertezza per le imprese che operano nella fornitura di questi dispositivi essenziali per i pazienti.

Ulteriore elemento di complessità è rappresentato dal **fondo per il governo dei Dispositivi Medici**, che impone alle aziende di versare annualmente lo 0,75% del proprio fatturato, un onere che incide significativamente sulla sostenibilità economica delle PMI del settore. A questi aspetti si sommano le **rigide dinamiche autorizzative** richieste per le attività promozionali e pubblicitarie: ogni singolo messaggio necessita di un'approvazione ministeriale che comporta un iter burocratico oneroso in termini di tempo e risorse, con un costo di istruttoria pari a circa 400 euro e tempi di valutazione di 60 giorni per ogni prodotto e per ogni messaggio pubblicitario.

Questi vincoli e barriere normative rischiano di soffocare un settore che, al contrario, dovrebbe essere considerato un volano di crescita e sviluppo. I Dispositivi Medici svolgono un ruolo fondamentale nel garantire equità sociale, supportando l'inserimento dei pazienti nel Sistema Sanitario Nazionale e fornendo assistenza alle persone affette da disabilità. È un comparto strategico che merita di essere ripensato non solo per renderlo più competitivo, ma per incentivarne la ricerca e l'innovazione, trasformandolo in un punto di forza dell'industria italiana a livello globale.

Per questo motivo, è necessario un ripensamento delle politiche industriali nazionali, con l'obiettivo di ridurre il peso della burocrazia, riequilibrare il sistema fiscale e garantire condizioni favorevoli alla crescita delle imprese del settore.

Valorizzare questa eccellenza significa investire nella salute dei cittadini, nella competitività del Paese e nel rafforzamento del sistema industriale italiano nel panorama europeo e internazionale.

Domanda n° XX

In un contesto internazionale in continua evoluzione, dove le dinamiche economiche, politiche e tecnologiche sono sempre più complesse, l'attuale quadro normativo sugli Aiuti di Stato nell'Unione Europea appare inadeguato a rispondere alle necessità urgenti di imprese e amministrazioni. La necessità di una riforma normativa degli Aiuti di Stato è, pertanto, evidente, soprattutto se si considera il ruolo cruciale che tali aiuti giocano nel sostenere l'industria manifatturiera europea, un settore che, come dimostrato dalla pandemia di Covid-19, può trovarsi in difficoltà senza un adeguato supporto pubblico.

Uno degli aspetti fondamentali su cui intervenire è certamente la semplificazione e standardizzazione delle procedure relative agli incentivi, un obiettivo che Confimi ritiene imprescindibile per ottimizzare l'efficacia degli aiuti e per evitare che la complessità burocratica ostacoli l'accesso delle imprese agli strumenti di supporto. Le attuali modalità di gestione degli incentivi sono frammentate, con procedure diverse a seconda dell'Amministrazione coinvolta (Ministeri, Regioni, Camere di Commercio) e con meccanismi complessi che spesso richiedono alle imprese di interagire con molteplici piattaforme e canali di comunicazione. Questo comporta, tra l'altro, tempi di attesa eccessivi, errori dovuti alla duplicazione delle informazioni e un carico amministrativo insostenibile.

In questo contesto, **l'idea di un cassetto unico digitale** degli incentivi d'impresa emerge come una proposta fondamentale per migliorare l'efficienza del sistema. Un portale digitale integrato, che possa centralizzare le richieste di incentivi e le comunicazioni tra le Amministrazioni e le imprese, rappresenterebbe un passo significativo verso la semplificazione. Questo strumento potrebbe essere collegato a sistemi esistenti come il Registro Nazionale Aiuti (RNA), l'Anagrafe Tributaria e il Registro delle Imprese, consentendo l'acquisizione automatica di informazioni già presenti nei database pubblici e riducendo così la necessità di nuovi adempimenti da parte delle imprese. Un sistema centralizzato e digitale non solo ridurrebbe il tempo necessario per ottenere gli aiuti, ma potrebbe anche creare un archivio unico e storico per ogni beneficiario, migliorando la trasparenza e la gestione delle informazioni.

I punti chiave per la riforma della normativa sugli Aiuti di Stato sarebbero:

- **Centralizzazione delle richieste e delle comunicazioni:** Eliminare la frammentazione delle procedure attraverso un'unica piattaforma digitale che centralizzi tutte le fasi del processo di richiesta e gestione degli aiuti. Ogni comunicazione, notifica e integrazione dovrebbe avvenire tramite il cassetto digitale, alleggerendo il carico burocratico per le imprese e riducendo le probabilità di errori;
- **Eliminazione delle duplicazioni:** Automatizzare il trasferimento delle informazioni tra le amministrazioni pubbliche, riducendo il numero di richieste di documentazione da parte delle imprese e ottimizzando l'uso delle informazioni già disponibili negli archivi pubblici. Ciò consente di evitare inutili sovraccarichi amministrativi e semplificare il processo di accesso agli aiuti;
- **Previsione e trasparenza:** Le Amministrazioni dovrebbero pianificare e rendere pubblici in anticipo i requisiti necessari per accedere agli incentivi, garantendo così maggiore chiarezza e trasparenza nelle istruttorie. Questo approccio permetterebbe alle imprese di prepararsi adeguatamente e di evitare errori o mancanze documentali che potrebbero rallentare il processo;
- **Accesso centralizzato per gli operatori:** Creare un punto di accesso unificato per le imprese, che consenta loro di gestire tutte le operazioni relative agli incentivi attraverso un'unica piattaforma. Ciò include anche la possibilità di delegare operazioni a intermediari, come le banche per le pratiche relative alla legge Sabatini. L'adozione di strumenti come SPID o CNS per l'accesso alla piattaforma garantirà la sicurezza e la facilità d'uso del sistema;
- **Trasparenza e rendicontazione:** Un sistema digitale centralizzato permetterebbe una maggiore trasparenza sugli aiuti ricevuti, sostituendo in parte gli obblighi di trasparenza legati ai bilanci aziendali e ai siti web aziendali (art. 1, co. 125 ss L. 124/2017). Le imprese potrebbero autorizzare la visualizzazione dei dati direttamente dal loro cassetto digitale, migliorando l'accesso agli stakeholder e favorendo una maggiore accountability.

Una riforma normativa sugli Aiuti di Stato deve tenere conto anche della necessità di preservare la concorrenza interna e il mercato unico. In un contesto di semplificazione e aumento della trasparenza, occorre evitare che un alleggerimento delle normative sugli aiuti di Stato possa favorire

in modo disomogeneo le imprese di alcuni Paesi membri rispetto ad altre, con il rischio di creare disparità nel trattamento. Gli aiuti devono essere erogati in modo che non alterino la concorrenza sul mercato unico, e le politiche di sostegno dovrebbero essere coordinate per evitare il rischio di "aiuti distortivi". Pertanto, la riforma dovrebbe prevedere garanzie in merito alla non-discriminazione tra gli Stati membri, con un controllo efficace da parte della Commissione Europea che monitori la coerenza e l'imparzialità dell'uso degli aiuti. Inoltre, va preservata l'equità distributiva, affinché gli aiuti favoriscano principalmente le PMI e le aree economiche più in difficoltà, senza creare danni alle imprese più competitive dei Paesi membri.

In sintesi, la proposta di riforma degli Aiuti di Stato dovrebbe coniugare semplificazione, digitalizzazione e trasparenza con un equilibrio attento a non danneggiare la concorrenza e il mercato unico europeo. Attraverso un sistema integrato e centralizzato, sarebbe possibile migliorare l'efficacia degli incentivi per le imprese, rispondere in modo più tempestivo alle esigenze del mercato e assicurare un utilizzo equo e trasparente delle risorse pubbliche.

Domanda n° XXII

Il sistema economico e industriale italiano, inserito nel contesto europeo, è oggi soggetto a sfide che derivano dalle crisi geopolitiche e geoeconomiche, le quali richiedono risposte strutturali e coordinate per salvaguardare la competitività del settore manifatturiero. Sebbene il "Libro Verde" offra un'analisi approfondita dei punti di forza e di debolezza dell'industria italiana, l'evoluzione delle dinamiche internazionali impone una riflessione aggiuntiva.

L'Italia si distingue per la sua eccellenza in alcuni settori chiave come la meccanica avanzata, l'automotive, la moda e l'agroalimentare, che continuano a garantire una forte capacità di esportazione. L'industria manifatturiera italiana, grazie alla combinazione di alta qualità e innovazione, mantiene una posizione di rilievo a livello globale, con le PMI che, pur mantenendo una dimensione più contenuta rispetto ai grandi gruppi, sono altamente competitive in termini di design e personalizzazione dei prodotti. L'Italia, inoltre, può contare su una posizione geografica privilegiata nel Mediterraneo, che facilita i flussi commerciali e logistici.

Tuttavia, l'industria italiana è anche vulnerabile a diversi fattori critici. La dipendenza dalle importazioni di materie prime ed energia, aggravata dalle incertezze geopolitiche, espone il Paese a rischi legati all'interruzione delle forniture e alla volatilità dei prezzi. Un'altra debolezza è la frammentazione del sistema industriale, che limita la capacità di ottenere economie di scala e di competere su larga scala nei mercati globali. La burocrazia e le inefficienze amministrative continuano a rappresentare ostacoli significativi per la crescita delle PMI, rallentando l'adozione di innovazioni tecnologiche e la capacità di adattamento alle nuove sfide del mercato. Inoltre, il settore industriale italiano deve fronteggiare la carenza di capitale umano qualificato, in particolare per quanto riguarda le competenze legate alla digitalizzazione e all'industria 4.0.

Il contesto geopolitico attuale, con il rischio di politiche restrittive, sanzioni e chiusure commerciali, impone una riflessione sul rischio politico come fattore di vulnerabilità per le imprese italiane. Per mitigare tali rischi, è fondamentale diversificare i mercati di sbocco, puntando su nuovi orizzonti

geografici e mirando a una maggiore autonomia rispetto ai mercati che potrebbero essere influenzati negativamente dalle dinamiche politiche globali. Inoltre, l'industria italiana deve affrontare la fine dell'iper-globalizzazione, che ha caratterizzato l'ultimo decennio. Un nuovo approccio deve considerare le dimensioni strategiche e geopolitiche, piuttosto che concentrarsi esclusivamente su considerazioni economiche. In questo scenario, la resilienza industriale diventa un obiettivo fondamentale, con particolare attenzione all'autosufficienza in settori chiave come energia, difesa e materie prime.

Un elemento cruciale per il rilancio dell'industria italiana è il rafforzamento del mercato interno europeo. In questo contesto, la proposta di una politica fiscale comune a livello europeo è essenziale per affrontare le sfide inflazionistiche e promuovere la stabilità economica. Un sistema fiscale armonizzato potrebbe favorire una maggiore coesione tra gli Stati membri e sostenere la competitività delle imprese attraverso incentivi per l'innovazione, la ricerca e lo sviluppo.

Domanda n°XXIV

Per i motivi indicati al quesito XIX, la creazione di grandi campioni nazionali non è indispensabile in tutti i settori, con l'eccezione del comparto energetico. Sarebbe auspicabile un monopolio statale che regoli i costi dell'energia, garantendo alle imprese italiane tariffe competitive rispetto ai principali Paesi concorrenti.

Tuttavia, dato che le esportazioni sono trainate principalmente dalle imprese di maggiori dimensioni, si potrebbero incentivare forme consortili, preferibilmente a controllo pubblico, per supportare le pratiche export/import e favorire i trasporti. Particolare attenzione dovrebbe essere data alla promozione dei prodotti con certificazione "Made in Italy", garantendo supporto specifico ai consorzi che ne curano l'export.

In questa dimensione, considerando che molte aziende italiane del settore ICT, attratte dalle potenzialità commerciali offerte da un nuovo mercato, stanno attualmente riorganizzando le loro strutture per fornire soluzioni nell'ambito dell'intelligenza artificiale, si ritiene fondamentale riconoscere il ruolo strategico di queste imprese come trait d'union tra le piccole e medie imprese (PMI) tradizionali, non solo per la condivisione di un linguaggio comune, ma anche per la capacità di sviluppare modelli di business coerenti con il sistema manifatturiero italiano.

Alla luce di quanto sopra l'osservatorio di Categoria del comparto digitale ritiene necessario implementare misure che incentivino **l'aggregazione tra le aziende ICT**, come la creazione di reti d'impresa. Queste reti permetterebbero alle piccole imprese, in particolare quelle operanti nel settore digitale, di competere in modo più efficace con le aziende di maggiori dimensioni e di intraprendere progetti cooperativi.

La proposta consiste nell'incentivare le aggregazioni per ridurre il divario dimensionale e, soprattutto, per sostenere lo sviluppo di progetti di filiera, sia per quanto riguarda la domanda sia l'offerta, focalizzati sull'intelligenza artificiale.

In questo contesto, si richiede la reintroduzione della normativa prevista dall'articolo 42 del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito con modificazioni dalla legge 30 luglio 2010, n. 122, che prevedeva un regime di sospensione dell'imposta sugli utili d'esercizio accantonati in apposite riserve, destinati a investimenti nell'ambito di un programma comune di rete.

Si propone, inoltre, di apportare modifiche al beneficio da ultimo citato, affinché l'agevolazione sia limitata esclusivamente alle piccole imprese, escludendo le medie e grandi, al fine di prevenire possibili speculazioni. A supporto di questa proposta, si chiede di fare riferimento ai seguenti testi normativi: Articolo 42, decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78; Circolare dell'Agenzia delle Entrate 15E del 14 aprile 2011; Circolare dell'Agenzia delle Entrate 20E del 18 giugno 2013; Relazione della Commissione Bisi, numero 784_3758.

Domanda n°XXV

I distretti industriali italiani, pur essendo stati un pilastro fondamentale dell'economia nazionale, si trovano oggi di fronte a sfide significative derivanti dalla globalizzazione, dalla trasformazione tecnologica e dall'intensificarsi della concorrenza internazionale. Questi distretti, che si caratterizzano per la concentrazione geografica di imprese specializzate in determinati settori, hanno storicamente favorito lo sviluppo di competenze specifiche, l'innovazione incrementale e un forte senso di identità produttiva. Tuttavia, la struttura che li ha resi vincenti nel passato presenta oggi anche dei limiti che ne minano la competitività, in particolare su scala globale.

Il punto di forza dei distretti industriali è rappresentato innanzitutto dalla forte connessione tra imprese, territorio e tradizione. In contesti come quelli della moda, della meccanica di precisione e dell'agroalimentare, la concentrazione di competenze e risorse facilita l'innovazione e il miglioramento continuo dei processi produttivi. Le piccole e medie imprese (PMI), tipiche di questi modelli, possono, grazie alla collaborazione diretta, reagire in modo più agile alle richieste del mercato e alle evoluzioni del contesto competitivo. La presenza di attori specializzati permette anche un miglioramento qualitativo dei prodotti e dei servizi, dando vita a nicchie di mercato ad alto valore aggiunto, che costituiscono un altro aspetto distintivo dei distretti italiani.

Tuttavia, se da un lato questi distretti hanno mostrato una grande capacità di adattamento, dall'altro non sono riusciti a mantenere una solida posizione competitiva nel panorama internazionale. La dimensione ridotta delle imprese e la forte specializzazione territoriale limitano la capacità di penetrazione nei mercati globali e la capacità di investimento in tecnologie avanzate. Le PMI che compongono la rete distrettuale spesso non dispongono delle risorse necessarie per adottare innovazioni tecnologiche di ampio respiro, come l'intelligenza artificiale, l'automazione avanzata e la digitalizzazione, strumenti essenziali per competere su scala internazionale. L'assenza di una visione complessiva di rete, e la frammentazione delle risorse, impedisce alle singole imprese di affrontare in maniera efficace le sfide globali, come la crescente concorrenza da parte dei Paesi asiatici, dove i costi di produzione sono più bassi e le tecnologie avanzate sono ampiamente adottate.

Inoltre, un altro ostacolo significativo per i distretti italiani è il passaggio generazionale. La difficoltà di trasmettere l'esperienza e le competenze alle nuove generazioni di imprenditori rischia di indebolire la continuità e l'evoluzione delle imprese, mentre la crescente difficoltà nel reperire forza lavoro qualificata costituisce un altro elemento di freno per la crescita dei distretti. La concorrenza internazionale, inoltre, spinge molte imprese a rivedere la propria strategia, orientandosi verso nicchie ad alto valore aggiunto dove la competizione si basa più sulla qualità e sull'innovazione che sulla quantità e sul prezzo.

Per affrontare queste sfide, è fondamentale che i distretti italiani investano in innovazione tecnologica, digitalizzazione e sostenibilità. A tal fine, il rafforzamento delle sinergie tra imprese, università, centri di ricerca e istituzioni risulta imprescindibile. La creazione di ecosistemi di innovazione, come quelli adottati nei modelli internazionali del Mittelstand tedesco e dei Pôles de compétitivité francesi, potrebbe rappresentare un'importante fonte di ispirazione. Il Mittelstand si distingue per la presenza di piccole e medie imprese altamente specializzate, finanziariamente solide e orientate all'internazionalizzazione, che beneficiano di un sostegno istituzionale significativo, come le garanzie Hermes per l'export e i finanziamenti agevolati della banca KfW. Da parte sua, la Francia ha sviluppato i Pôles de compétitivité, che integrano imprese, università e centri di ricerca in cluster di innovazione ad alta tecnologia, con settori strategici come l'aerospaziale e le biotecnologie.

Un simile modello potrebbe essere applicato anche ai distretti industriali italiani, al fine di creare una rete di eccellenza che favorisca l'innovazione e l'internazionalizzazione. In questo contesto, sarebbe utile semplificare l'accesso al credito per le PMI, incentivando lo sviluppo tecnologico attraverso misure di supporto mirate, come la creazione di fondi di investimento per l'innovazione. Parallelamente, la riduzione della burocrazia rappresenta un altro elemento cruciale per favorire l'operatività delle PMI e stimolare la crescita.

L'esperienza di Paesi come l'Estonia, che ha implementato una piattaforma digitale per la registrazione delle imprese, o del Regno Unito, che ha adottato il principio "one-in, one-out" per ridurre la proliferazione normativa, potrebbe essere presa come modello per una semplificazione amministrativa che consenta alle imprese di operare con maggiore efficienza.

Un ulteriore passo in questa direzione sarebbe la creazione di Sportelli Unici per le Imprese, fisici e digitali, che centralizzino le competenze e offrano un supporto integrato per le PMI. Questo modello è stato adottato con successo in Francia, attraverso i Centres de Formalités des Entreprises, che semplificano le pratiche burocratiche e consentono alle imprese di concentrarsi maggiormente sulla loro attività produttiva e innovativa.

Infine, l'introduzione di meccanismi che garantiscano tempi certi nelle risposte da parte delle amministrazioni pubbliche, come il sistema di "silenzio-assenso" adottato in Germania, rappresenterebbe un passo importante per rendere più rapidi e trasparenti i processi decisionali e incentivare la competitività.

Domanda n° XXX

Il valore del "Made in Italy" è articolato e complesso, rispecchiando un patrimonio che si estende dalla qualità artigianale alla capacità di innovare in un contesto globale. Esso si articola in due dimensioni principali: il valore materiale e il valore immateriale. Entrambe sono fondamentali per la competitività e per il posizionamento dell'industria italiana sui mercati internazionali.

Il valore materiale del "Made in Italy" si manifesta nella forza economica che genera, alimentando importanti settori come la moda, l'alimentare, l'automotive e il design, i quali contribuiscono significativamente al Prodotto Interno Lordo (PIL) nazionale. Questi settori, oltre a creare numerosi posti di lavoro diretti e indiretti, sono alla base di una filiera che coinvolge in modo capillare il tessuto produttivo italiano. I prodotti che portano il marchio "Made in Italy" sono apprezzati in tutto il mondo per la loro qualità e unicità, rappresentando uno degli asset più rilevanti per le esportazioni italiane. L'alta domanda internazionale dei nostri prodotti, legata alla loro eccellenza, contribuisce a sostenere l'economia, generando flussi finanziari significativi e solidificando il prestigio del brand Italia.

Nel 2023, le esportazioni italiane hanno superato i 600 miliardi di euro, con il "Made in Italy" che rappresenta circa il 70% di questo valore. I principali settori che contribuiscono a questo risultato sono moda, alimentare, automotive, design e arredamento. La moda, ad esempio, è uno dei settori trainanti, con un valore che nel 2022 ha superato i 100 miliardi di euro, rappresentando oltre il 4% del PIL nazionale e circa il 10% delle esportazioni italiane. Allo stesso modo, il settore alimentare, grazie a prodotti come il vino, l'olio d'oliva, la pasta e il formaggio, ha visto un incremento delle esportazioni, con il valore di quest'ultimo che ha raggiunto i 50 miliardi di euro.

Accanto a questo valore materiale, il "Made in Italy" possiede anche un valore immateriale che si lega alla cultura, all'identità e alla storia dell'Italia. Questo valore trascende la mera produzione di beni e si intreccia con la tradizione, l'arte e l'innovazione. Il marchio "Made in Italy" è sinonimo di qualità e design distintivo, ma è anche portatore di valori profondi legati al patrimonio culturale, all'artigianato e a un modus operandi che fonde tradizione e innovazione. In questo senso, ogni prodotto italiano racconta una storia, una tradizione e un impegno nella cura dei dettagli, che sono caratteristiche intrinseche nel concetto stesso di "Made in Italy". Questo valore immateriale costituisce una leva fondamentale per la fidelizzazione dei consumatori, che riconoscono nel marchio non solo un prodotto di alta qualità, ma anche un segno di autenticità e affidabilità.

Tuttavia, la difesa e la valorizzazione del "Made in Italy" non sono aspetti che possano essere dati per scontati. Le sfide globali, la concorrenza sempre più agguerrita e il fenomeno delle contraffazioni richiedono politiche mirate e strategie concrete. La tutela del "Made in Italy" deve passare attraverso un doppio binario: da un lato, proteggendo la qualità dei prodotti e, dall'altro, garantendo la competitività delle imprese italiane sui mercati internazionali.

La protezione della qualità è un aspetto cruciale per mantenere l'integrità del marchio "Made in Italy". Questo implica, innanzitutto, garantire che solo i prodotti autentici possano utilizzare il marchio, attraverso un rigoroso sistema di certificazione e controllo. In particolare, l'adozione di certificazioni come il marchio DOP (Denominazione di Origine Protetta) e IGP (Indicazione Geografica Protetta) è

fondamentale per assicurare che i prodotti rispettino elevati standard qualitativi e siano autenticamente legati a specifiche tradizioni e territori. È necessario, quindi, intensificare i controlli e le ispezioni, per monitorare in tempo reale la conformità dei prodotti e prevenire frodi e contraffazioni. Parallelamente, il rafforzamento delle politiche di protezione della proprietà intellettuale è indispensabile per garantire che le innovazioni e le peculiarità del design italiano siano tutelate da possibili imitazioni.

La promozione della competitività globale del "Made in Italy" passa anche attraverso l'adozione di nuove tecnologie e processi innovativi che possano incrementare la qualità e l'efficienza produttiva, assicurando al contempo la sostenibilità. Le imprese italiane devono essere in grado di rispondere alle esigenze dei consumatori internazionali, che richiedono sempre più prodotti ecologicamente responsabili. L'investimento in tecnologie avanzate e la promozione di pratiche sostenibili sono, pertanto, non solo un obbligo etico, ma anche una necessità strategica per mantenere e rafforzare la posizione del "Made in Italy" nei mercati globali.

In questo contesto, la valorizzazione del patrimonio culturale rappresenta un ulteriore pilastro del "Made in Italy". Il marchio non si limita a identificare la qualità del prodotto, ma funge da strumento di promozione di un'identità culturale che affonda le radici in tradizioni secolari. La tutela e la valorizzazione delle tecniche artigianali e dei mestieri tradizionali sono essenziali per garantire che queste conoscenze non vadano perdute. È fondamentale investire in iniziative che promuovano la trasmissione di queste competenze alle nuove generazioni, attraverso programmi educativi e collaborazioni tra artigiani e designer contemporanei. Inoltre, la promozione del turismo culturale legato al "Made in Italy" può rappresentare una leva importante per sensibilizzare ulteriormente il pubblico internazionale sulla ricchezza del patrimonio italiano. Attraverso fiere, mostre e percorsi enogastronomici, il "Made in Italy" diventa un veicolo per raccontare la storia e le tradizioni italiane, contribuendo al rafforzamento della sua percezione a livello globale.

Infine, la difesa e la valorizzazione del "Made in Italy" sono operazioni che richiedono un impegno coordinato tra le istituzioni e le imprese. Le politiche industriali devono orientarsi verso la promozione di iniziative che incentivano l'innovazione, la sostenibilità e la qualità, ma anche la protezione e la promozione del nostro patrimonio culturale. Solo con una visione strategica condivisa e un impegno continuo sarà possibile mantenere e accrescere il valore del "Made in Italy" nel panorama economico globale, assicurando il suo ruolo centrale nell'economia italiana e la sua reputazione nel mondo.

Domanda n° XXXII

L'evoluzione del sistema economico internazionale richiede un adattamento strategico del Made in Italy. Questo allargamento implica una riflessione sul modo in cui integrare i settori storici con quelli emergenti, preservando al contempo l'autenticità e l'eccellenza che caratterizzano il marchio Made in Italy a livello globale.

Per favorire questa transizione, è necessario adottare un approccio strategico che garantisca coerenza e continuità nel processo di rilascio del marchio Made in Italy. Un principio fondamentale

è quello di "condividere fattori comuni", elementi distintivi che accomunano tutti i settori italiani, tradizionali e innovativi. Tra questi, la qualità e l'artigianalità rimangono valori universali. Nonostante la crescente complessità tecnologica di settori come la space economy o la farmaceutica, la cura dei dettagli e l'eccellenza produttiva continuano a essere tratti distintivi.

L'innovazione è un altro pilastro su cui fondare l'integrazione tra Made in Italy tradizionale e quello di nuova generazione. Il nostro Paese ha da sempre saputo innovare senza perdere il legame con la tradizione, come dimostrato dalla metallurgia avanzata, dalla cantieristica navale e dalle industrie culturali. Investimenti in ricerca e sviluppo sono fondamentali per potenziare questi settori e favorire sinergie tra di essi, soprattutto in un contesto globale altamente competitivo.

Al tempo stesso, la sostenibilità ambientale e sociale sta assumendo un ruolo sempre più cruciale, sia per i consumatori sia per gli investitori. L'integrazione di pratiche sostenibili in tutti i settori del Made in Italy non solo rafforza l'immagine del marchio, ma contribuisce a una competitività sostenibile nel lungo periodo. Analogamente, la valorizzazione del territorio, legata alle specificità geografiche e culturali dell'Italia, può fungere da elemento di coesione tra i diversi settori, rafforzando l'identità del Made in Italy in un'ottica integrata.

Per garantire una transizione fluida tra il Made in Italy tradizionale e quello innovativo, è necessario intraprendere alcune azioni strategiche. Un primo passo fondamentale è la creazione di un processo unificato e trasparente per il rilascio del marchio Made in Italy, che contempli standard qualitativi comuni, ma anche criteri specifici per ogni settore. Questo approccio assicura che il marchio mantenga la sua riconoscibilità, pur adattandosi alle nuove realtà produttive.

Inoltre, è essenziale promuovere la collaborazione intersettoriale. Le piattaforme di dialogo tra i settori tradizionali e quelli emergenti sono cruciali per lo scambio di competenze, tecnologie e soluzioni innovative. Per esempio, l'applicazione delle tecnologie avanzate sviluppate nella space economy potrebbe beneficiare la produzione agroalimentare e manifatturiera, migliorandone l'efficienza e la sostenibilità.

Un altro elemento strategico è l'integrazione della digitalizzazione nei processi produttivi. L'adozione di tecnologie come la blockchain e l'Internet of Things (IoT) non solo favorisce la tracciabilità dei prodotti, ma aumenta la trasparenza, conferendo maggiore fiducia ai consumatori. Questo è un aspetto cruciale per garantire che settori tradizionali, come l'abbigliamento, e settori più innovativi, come la farmaceutica, possano beneficiare di una gestione tecnologicamente avanzata e sicura.

La formazione e l'aggiornamento del capitale umano rappresentano un altro fattore determinante. Investire in programmi di formazione che favoriscano la crescita di competenze trasversali è indispensabile per supportare un ecosistema industriale dinamico e interconnesso, capace di rispondere alle sfide del presente e del futuro. La formazione deve comprendere non solo aspetti tecnici e gestionali, ma anche una solida comprensione della cultura e delle tradizioni che rendono unico il Made in Italy.

Un caso emblematico di integrazione tra il Made in Italy tradizionale e quello innovativo riguarda il rapporto con il turismo. Il settore turistico, che rappresenta una delle risorse più importanti del nostro Paese, offre l'opportunità di promuovere il Made in Italy a livello globale, creando un legame tra esperienze e prodotti. In questo contesto, la creazione di parchi tematici o musei dedicati al Made in Italy potrebbe rappresentare una modalità innovativa di celebrare le eccellenze italiane, raccontandone la storia e i processi produttivi.

La promozione di itinerari turistici che attraversano i distretti produttivi, come quelli del vino, dell'arredo o della nautica, è un altro esempio di come il turismo possa fungere da ponte tra tradizione e innovazione. Inoltre, eventi culturali e audiovisivi, come il cinema e la musica, offrono un'ulteriore opportunità di raccontare al mondo il Made in Italy, creando connessioni emozionali che superano il semplice prodotto.

Commento al punto n° 94

Nella prospettiva di un percorso sostenibile per la competitività, si vuole rimarcare che in Italia c'è una norma primaria (comma 3-bis dell'articolo 4 del d.lgs. 127/2015 introdotta dalla legge di bilancio 2021 ovvero dall'art. 1, comma 227-229, della L. 178/2020), già finanziata con 5 milioni di euro per l'emanazione delle disposizioni attuative, che potrebbe ridurre significativamente l'esigenza di ricorso al credito bancario, ridurre i rischi di liquidazioni giudiziali delle imprese e rendere così il sistema Paese più solido e meno aggredibile dagli attacchi speculativi esterni.

Questa soluzione è offerta dalla possibilità di agevolare, attraverso l'implementazione del Sistema di Interscambio (AdE/Sogei), la compensazione multilaterale di crediti e debiti B2B documentati da fatture elettroniche (c.d. "baratto finanziario") di cui al d.lgs. 127/2015. Stiamo parlando, in sintesi, di crediti commerciali risultanti da fatture elettroniche che un apposito algoritmo dovrebbe "pescare" sul *big data* gestito da AdE/Sogei (oltre 4 miliardi di fatture/anno) per proporre agli operatori (l'Erario non rischia quindi nulla) compensazione multilaterale fra gli intercettati che potranno ovviamente aderire o declinare a libera scelta.

Attualmente la fattura elettronica è obbligatoria solo nei rapporti fra soggetti residenti/stabiliti ma, entro qualche anno, con l'estensione della fattura elettronica alle operazioni intraunionali (proposta direttiva ViDa), potrebbe coinvolgere tutti e 27 gli Stati membri.

L'esemplificazione che segue (basta guardare la riga dei saldi) rende immediatamente l'idea della straordinaria potenzialità che potrebbe avere questo strumento.

	ALFA		BETA		GAMMA		ZETA
...
Cr.vs Gamma	(D) 100 0	Cr.vs Alfa	(D) 200 100 0	Cr.vs Beta	(D) 300 200	Cr.vs Beta	(D) 100 0
Cr.vs Zeta	(D) 200 100	Db.vs Gamma	(A) 300 200	Db.vs Alfa	(A) 100 0	Db.vs Alfa	(A) 200 100
Db.vs Beta	(A) 200 100 0	Db. Vs Zeta	(A) 100 0				
...
Δ	+ 100	Δ	- 200	Δ	+ 200	Δ	- 100

Come si può osservare, a seguito della compensazione proposta dall'algoritmo del sistema, se accettata da tutte le parti intercettate:

- ALFA vedrebbe azzerati i propri debiti;
- BETA li vedrebbe ridotti a 200 e solo vs GAMMA;

-GAMMA vedrebbe azzerati i propri debiti (realizzando una parte del proprio credito verso BETA che avrebbe avuto difficoltà ad onorarlo);

-ZETA, infine, vedrebbe ridotti a 100 i propri debiti (realizzando il proprio credito vs Beta che avrebbe avuto difficoltà ad incassare).

Purtroppo, ad oggi mancano le disposizioni attuative che la norma nazionale (legge di bilancio 2021, cit.) rinvia ad un "*decreto del Ministro della giustizia, di concerto con i Ministri dell'economia e delle finanze, dello sviluppo economico e per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione, sentito il Garante per la protezione dei dati personali*".

La ricerca di soluzioni auto gestibili, come quella descritta, sarebbe di fondamentale importanza per la tenuta soprattutto delle PMI, poiché il sistema creditizio bancario è sempre più orientate ad assumere meno rischi possibile e a basare le proprie analisi (complici le regole di Basilea) quasi esclusivamente sui dati di bilancio d'esercizio nonché, nel futuro ormai prossimo, di sostenibilità ESG.

Commento al punto n° 151

Il Gruppo Donne di Confimi Industria esprime con fermezza la propria delusione nel constatare che il contributo delle donne all'industria sia descritto più come uno spaccato sociologico che come una leva strategica per un autentico sviluppo industriale fondato su pilastri strutturali.

Il paragrafo sottolinea il fenomeno in crescita dell'imprenditoria femminile, basandosi sui dati forniti dall'Osservatorio Unioncamere e Infocamere. Tuttavia, emerge chiaramente un disallineamento tra tali rilevazioni e la realtà economica del Paese. Questo comparto, che costituisce una risorsa strategica per lo sviluppo economico, risulta vulnerabile e necessita di una definizione più aderente al contesto produttivo.

Attualmente, i dati di Unioncamere riportano oltre 1,3 milioni di imprese femminili, ma il criterio di calcolo basato sul 51% della titolarità femminile è in contrasto con quanto stabilito dalla legge 215/92. Quest'ultima richiede parametri ben più stringenti, come la prevalenza del 60% della componente femminile per società cooperative e di persone e, per le società di capitali, le quote di partecipazione in misura non inferiore ai 2/3 a donne e i cui organi di amministrazione siano costituiti per almeno i 2/3 da donne.

Questo schema non riflette la struttura produttiva italiana, dominata per il 92% da PMI a conduzione familiare, dove le responsabilità aziendali sono spesso condivise tra uomini e donne in modo indipendente dal genere.

Confimi Industria propone una **nuova definizione** che riconosca come **imprese femminili**:

le società cooperative e di persone con una composizione femminile pari almeno al 51% e le società di capitali con quote societarie e/o organi amministrativi costituiti per almeno il 51% da donne.

Questa modifica, che preserva un criterio di maggioranza, consentirebbe di ottenere una rappresentazione più veritiera del contributo delle donne all'economia. In base ai dati del nostro Centro Studi, l'adozione di tale definizione innalzerebbe la percentuale di imprese femminili nel settore manifatturiero al 33%, rispetto all'attuale 16%.

In un contesto di rafforzamento della politica industriale italiana e di confronto con la nuova Commissione Europea, è prioritario affrontare il gap normativo in materia di definizione dell'impresa femminile. L'assenza di una cornice giuridica condivisa a livello UE genera disomogeneità tra gli ordinamenti degli Stati membri, rischiando di compromettere l'assegnazione equa ed efficace delle risorse europee destinate all'imprenditoria femminile, innescando uno spazio di concorrenza.

Si suggerisce, pertanto, di adottare una definizione standardizzata a livello europeo - modellata sui criteri del 51% - analogamente a quanto avviene per la nozione di PMI. Questo approccio consentirebbe di:

- valutare uniformemente l'impatto delle disposizioni europee;
- incentivare crescita, consolidamento e longevità delle imprese femminili;
- facilitare l'accesso al credito e migliorare la bancabilità delle imprenditrici;
- promuovere politiche di welfare aziendale più mirate;

- colmare i gap di formazione e cultura aziendale.

Per valorizzare appieno il ruolo socioeconomico delle imprenditrici, è essenziale, inoltre, implementare un **sistema di erogazione delle risorse** basato su criteri meritocratici e trasparenti. In particolare, occorre garantire che gli incentivi e le agevolazioni destinati all'imprenditoria femminile siano assegnati senza discriminazioni intra-generi, distinguendo chiaramente le categorie di imprenditrici e libere professioniste, entrambe produttive ma regolate da normative differenti.

Si raccomanda di prevedere risorse specificamente destinate alle imprenditrici e alle libere professioniste sulla base delle pregresse manifestazioni d'interesse. Allo stesso tempo, occorre assicurare un sistema di monitoraggio e rendicontazione trasparente sull'utilizzo dei fondi e promuovere iniziative di formazione e accompagnamento per favorire l'accesso delle donne al mondo imprenditoriale.

Commento al punto n° 152

Collegata alla maggiore fragilità delle imprese femminili, il Gruppo Donne di Confimi Industria sottolinea la carenza di strumenti di welfare adeguati a supportare le imprenditrici durante la maternità, che sarebbero propulsori di stabilità, longevità e proiezione di crescita.

Per colmare questa lacuna, si propone la creazione di un **Registro di Temporary Manager** presso le Camere di Commercio, che permetta alle imprenditrici di beneficiare di figure qualificate per la gestione aziendale durante il periodo di congedo, che sia al minimo di cinque mesi, in analogia con la durata del congedo di maternità previsto per le lavoratrici dipendenti.

Inoltre, si suggerisce lo stanziamento di fondi per agevolare la cura dei figli nei primi tre anni di vita, senza compromettere l'attività d'impresa.

L'ampliamento della rete di asili nido è cruciale per facilitare la conciliazione tra vita familiare e lavoro. L'utilizzo dei fondi previsti dal PNRR dovrebbe garantire una copertura nazionale di almeno il 33% e l'estensione degli orari di apertura, favorendo l'occupazione nelle aree periferiche e industriali.

Si promuove l'adozione di **contratti aziendali** che introducano **maggiore flessibilità** oraria, attraverso fasce variabili in entrata e uscita e modelli personalizzati di gestione del tempo. Queste misure migliorerebbero la produttività aziendale e garantirebbero alle imprenditrici maggiore serenità durante la maternità.

Sul fronte previdenziale, si chiede l'estensione dell'**Opzione Donna alle imprenditrici** e il riconoscimento del periodo di maternità come contribuzione piena e non figurata, valorizzando così il ruolo sociale ed economico della genitorialità.

La promozione della **formazione STEAM** tra le donne è essenziale per ridurre il divario di genere nelle professioni tecnico-scientifiche. Attualmente, solo il 16% delle laureate in Italia segue percorsi STEAM, contro il 37% degli uomini.

Per superare questa disparità, si propone una strategia nazionale che preveda:

- corridoi preferenziali per attività scuola-lavoro dedicati alle studentesse;
- coinvolgimento di imprese private e pubbliche in azioni di formazione-lavoro;
- dottorati, borse di studio e sconti sulle tasse universitarie per le donne che seguono corsi di formazione universitaria in discipline ICT;
- attivazione di percorsi di mentorship per le donne durante la frequentazione di corsi di laurea ICT per contrastare il "drop out rate" dei primi anni;
- formazione obbligatoria, a tutti i livelli di istruzione, sulle tecnologie digitali e sugli stereotipi di genere.